DIALOGHI
SACRI, E MORALI

DEL

CAVALIER LORETO VITTORII
da Spoleti.

DEDICATI
All'Eminentissimo Signor

CARD. ALTIERI.



IN ROMA, Per il Moneta. 1652.

Con licenza de' Superiori.



Eminentiſſimo, e Reuerẽdiſſimo Signore.



VESTI ſemplici parti del mio debole ingegno mal volentieri eſporrei alla luce, ſenza gli ornamenti muſicali, de quali ſono ſtati veſtiti da molti Eccellẽti Compoſitori, che coltiuano l'Oratorio della Chieſa Nuoua, ſe non ſapeſſi che s'hanno da preſentare alla viſta di gẽte deuota, e nemica di quei fiori, che sà produrre in queſti tempi la Toſcana poeſia. Queſti tali sò che non mireranno fra le chiarezze della materia, le nere macchie della mia penna, ne paleſeranno i loro mancamenti eſſendo auuezzi à ricoprire i difetti altrui. Perciò non niego loro l'vſcita, raccomandandoli al-

la benigna protettione di V. Em. assicurandomi, che sarà per gradirli come parti di deuotione verso quel sacratissimo luogo, in honore del quale desidero versare gli vltimi spiriti della mia voce. Gli riceua V. Em. in segno della mia infinita obligatione, mentre le bacio le sacre vesti, e le prego dal Cielo ogni bramata felicità.

Roma li 19. Ottobre 1652.

Di V. Em.

Seruid. humilissimo, & obligatissimo

Loreto Vittorij.

IL TRIONFO CELESTE.

DIALOGO PRIMO.

Testo


Vell'Aquila che ſuole
Fiſſare i chiari lumi
Nel viuo eterno Sole,
E ſparſe in Patmo d'elo-
quenza i fiumi,
ecco ch'à voi mortali hoggi riuela
ciò che l'Empireo in ſe racchiude, e
*S.Gio.*Come lucida ſcena (cela
s'aperſe à gli occhi miei
l'alta Magion ſerena,
e vidi (o merauiglia)
fra numeroſo ſtuolo in ſe diuiſo
con bianche veſti, e cō real corona,
diuin Senato in maeſtate aſſiſo;
chiuſo volume ſour'altero trono
vedeaſi,e a lui dauanti
ardean Sabeo liquore
lampade fiammeggianti;
riuerenza , e timore
rendean fra tanto lume
quattr'animali cō occhiute piume,
e per gl'Etherei campi
queſte note s'vdian fra tuoni,e lāpi.

Coro. Non sia chi prenda ardire
il libro consacrato
di sciogliere, ò d'aprire,
l'Agnello immaculato,
che quì Suenato stà
solo tal pregio haurà.

Tes. Quì la voce sparì
forse l'Agnel diuino, el libro aprì
quindi prostrata al diuo asperto auã
la turba festeggiante (te
con iterati Cori
questi fè risonare hinni canori.

Coro. O forte, ò santo, ò pio
che sei, che fusti, e che sarai in eterno
grã Monarca del Mõdo, e Rè super-

Pr. Te preggino, te lodino (no
inclito Rè di gloria
i Cieli, e per te godino
trionfi di vittoria.
ò forte, o Santo, o pio
dell'Humã germe Redẽtore, e Dio.

Sec. Gl'Apostoli santissimi
ch'al mondo propagarono
tuo nome, e riportarono
pregi di fede amplissimi
te chiaman santo, e pio
dell'humã germe Redentore, e Dio.

3. I Martiri che ſparſero
di ſangue i riui, tiepidi,
& a gli ſdegni intrepidi
per te mai ſempre apparſero
te chiaman ſanto, e pio
dell'human germe Redẽtore, e Dio.

4. E quei che te confeſſano
con viua alta fiducia
ne tema il cor gli crucia
hor di lodar non ceſſano
te forte, ſanto, e pio
Dell'human germe Redẽtore, e Dio.

5. Le Verginelle amabili,
ch'in te la ſpeme poſero
e i ſeni al ferro eſpoſero
ſempre più ferme, e ſtabili
te chiaman ſanto, e pio
dell'humã germe Redentore, e Dio.

6. In voce beatifica
l'immenſa turba angelica
d'amor ſempre famelica
te ſol loda, e glorifica,
ò forte, ò ſanto, ò pio
dell'humã germe Redentore, e Dio.

Teſ. Hor voi fidi mortali in vmil ſuono
che nõ porgete à Dio preghiere ardẽti
ſe tante in queſto di lingue eloquenti

impetrerã per voi, gratia, e perdono
si si non tardate.
chiedete, pregate,
che puote vn caldo zelo
rẽder'il cielo al mõdo, e'l mondo al (cielo.
Coro. Alla stella,
che si bella
splende ogn'hor dall'alto polo;
vostri prieghi riuolgete
se volete
di scacciar la tema, el duolo.
Le tempeste,
che moleste
proua il mar d'humana vita
ella scaccia coi suoi rai
nè fia mai,
che non porga a tempo aita.
1. Da gli horror del cieco mondo
togli ò madre i tuoi deuoti,
odi i voti,
che mandiam del sen profondo
a te sol volgiamo il core
specchio di carità, nido d'amore;
Coro. O gran Motore eterno,
che da gl'oscuri chiostri
ne chiami al ciel superno
senza mirare a graui falli nostri,
ascol-

ascolta i caldi prieghi,
nè gratia à tāti intercessor si nieghi.

SECONDA PARTE.

Commemoratione de' Morti.

Cor. ECco il giorno, ecco l'hora,
che fuor d'oscuro chiostro
liete vsci rem, mercè d'ardente zelo,
chiaro dì, vaga Aurora
in cui del penar nostro
vedrem la meta, e gioiremo in cielo
oue senz'alcun velo
mirasi immensa luce,
ch'in tre raggi risplende,
e si l'anime accende
col bel lume immortal ch'al ciel cō
ch'in cōtēplarla solo (duce,
raddolcisce le fiāme, e tēpra il duolo
1. Se pur il ciel consente,
e tanto in ciò s'adopra
ch'hoggi pietà nel vostro sé si chiu-
ad vn'alma languente (da
qualche fauor si scopra,
e torni lieta al proprio albergo igna
la fiamma fia men cruda (da,
se spira aura di spene
nel sen ch'ogn'hor si sface

e tormentando giace
in questo abisso orribile di pene,
ch'è men graue il tormento
a chi spera goder vero contento.
2. Tempo venuto, è forse,
ch'al suo primier soggiorno
torni l'anima bella, e mansueta,
e doue il ciel la scorse
in così lieto giorno
appaghi in Dio la vista, ãsiosa, e lieta
quindi giunta alla metà
del suo lungo martire
sciolte l'aspre catene
l'immenso eterno bene
sol per vostra pietà torni à gioire
che preghiera feruente
scãcella i falli, e smorza il foco ardẽ-
Testo. Da gl'Altari scendea (te.
mercè de'Sacrifici
pioggia di giel, sù l'infiãmato seno;
che gl'ardori estinguea
de' diuini giudici
couerta già d'vn lucido sereno
ende felici appieno
alle fiamme ritolte
di lodi empieno intorno
quell'oscuro soggiorno,
l'al-

l'alme da lacci omai libere,e sciolte,
e fra schiere immortali,
per inalzarsi al ciel,spiegauan l'ali
3. O fortunati accenti,
che con forza di fede
ne togliete a gl'abissi, e date a Dio
a quest'alme languenti
impetrate mercede
da quel Signor,ch'è mansueto,e pio,
e se l'incendio rio
ammorzar voi potete,
vscite a mille a mille,
e l'ardenti fauille
dopo lũga dimora hoggi estinguete
ch'in questo oscuro abisso (fisso.
là speme ogn'vn,nel vostro aiuto ha
C. Hor voi fidi mortali i prieghi,e i voti
ergete all'alte sfere,
ch'il ciel s'espugna sol,cõ le preghiere

IL GIOBBE

Dialogo Secondo.

Coro COstanza ò mortali,
chi nome hà di sorte,
di perfida sorte,
non tema gli strali
costanza ò mortali.

Testo. Sotto l'Etherea mole
huom più giusto, e più pio
non fù di Giobbe, od il più caro à Dio
gentile, e vaga prole,
ricco, e fecondo armento
possedea fuor di noia,
ma sà ch'humana gioia
se dal ciel nõ deriua, è vn'ombra, vn vento.
onde con grato core
i lumi in lui volgea,
e'l nome del Signore
ben mille volte il dì benedicea,
quando il nemico eterno,
dell'humano lignaggio
vibrò dal core interno
vn fiero inuido raggio,
e sconsolato e solo
così sfogar s'vdia l'acerbo duolo

Sat. Sarà pur ver ch'i fulmini,
che giù nel centro io fabrico
non vaglian contro gl'huomini,
e ch'vn mal nato germine
ottenga ogn'hor vittoria
del forte Rè degl'inferi,
che ben potria diuellere
Olimpo, ed Ossa, e rendere
l'Orbe terreno in cenere:
ah ch'il mio core smania
ne può soffrir ch'ardischino
di meco ogn'hor combattere
gl'infermi, e frali spiriti;
sò ben donde deriuano
le forze inespugnabili,
che contro me s'adoprano,
colui che sù nell'Ethera
gl'astri superni domina
sol la vittoria inuolami,
ma non son già si debile,
che bel fregio di gloria
talora il crin non cingami?
e se conuien di cedere
al fato ineuitabile,
non è che non mi vedano
a questo core intrepido
nuoui ardimenti porgere,

e più feroce, alla tẽzon risorgere.
Dio. Satan Satan che fai
cosi dolente, e solo.
Sat. Col mio rapido volo
la terra circondai,
indi diedi al riposo
lo stãco piè sù questo prato erboso.
Dio. Consideraſti tu gl'alteri pregi
del mio gran seruo Giobbe,
e qual rara virtù l'adorni, e fregi?
Sat Se di sorte lo fai
il più gradito oggetto
com'esser può giamai,
che grato core ei nõ alberghi in pet-
lascia lascia ch'ei proui (to
i duri tuoi flagelli,
e vedrai qual fortezza in lui si troui,
nel penar, nel soffrir, si proua vn'alma
e dura sofferenza, hà nobil palma.
Dio. Pongo ciò ch'ei possiede
nelle tue mani, adopra
contr'esso ogni possanza,
l'alma gli salua, e struggi ogni sostãza
Sat. A si giocondo inuito
s'accinge il mostro fiero
alle rouine, a i danni,
ma vano e'l suo pensiero,
che

che chi cô fida in Dio, nô teme'affâni

Co dem. Regnator del cupo Auerno
muoui homai fiera tenzone
al più nobile campione,
ch'habbia in terra il Re superno
cinto andrai d'eterna gloria
se riporti la vittoria.

Testo. Stauasi Giobbe intanto
a diporto gradito,
e raddolcia l'vdito
di musico gentile al dolce canto,
e tra vari concenti
questi spiegar s'vdia canori accenti.

Sop. Della pietosa Giuditta
a cantar prendo l'historia
cagion d'eterna memoria
all'alta Vedoua inuitta.
Betulia, che mesta langue
in duro assedio ristretta,
soccorre la giouinetta,
e sparge il nemico sangue.
Il fiero tiranno acerbo
alletta con sua beltade,
e in mezzo a nemiche spade
gli tronca il capo superbo:
Estinto il crudo Oloferne
trionfa il popol Ebreo,

ed a chi ſaluo il rendeo
da lodi, e gratie ſuperne.
Cotanto puó vera ſpene,
Ch'in Dio ſicuro l'huom pone,
che ſenza sferza, ne ſprone,
ne corre incontro alle pene.
Teſto. Mentre narraſſi appieno
della gran donna i fortunati euēti,
giūſero al fido Eroe meſſi improuiſi,
con importuni auiſi,
ch'ogni gioia bădir dal lieto ſeno
onde s'apprenda intanto
ch'il riſo di quà giù, termina in piăto
Meſſ Signor paſcea tua greggia in ſul
ſcorta da fidi Alani, (mattino
quando improuiſo ſtuol d'ĕpi Sabei
ne'tuoi cuſtodi insăguinar le mani
ed appena ſcampar (laſſo) io potej,
poi con la ricca preda
toſto preſero il volo
ne pure à te rimaſe vn'agno ſolo.
G. Viuer cōuiēmi ancor sĕza l'armĕto
finche dal mio Signor viuer m'è da·
eguale in ogni ſtato (to,
mi ſcorgerà fortuna
tāto al gioir, quāto al penar cōtĕto
ſian fatte le ſue voglie
il Si-

il Signor me lo diede,esso mel toglie
2.*Mes.*Nuntio d'infausto auiso
men vengo à te Signore,
sceso è dal ciel con si mortal furore
vn fulmine improuiso,
che furo in breue inceneriti, espenti
gl'alti tuguri,ed i più grossi armenti
de' fidi serui tuoi
lasso restai sol' io
misero auanzo del incendio rio.
G.Ogni perdita mia
dell'alma acquisto sia;
nel soffrir si conosce almà costante
vẽghino le sciagure à mille, a mille,
piouan dal ciel fauille,
ch'io sẽpre haurò nel sen cor di diã-
sian fatte le sue voglie (mãte
Il Signor me gli diede,ei me li toglie
3.*Mes.* Lasso e chi mi dà lena
si ch' io possa ridire
l'oribbil caso, ahi ch'io respiro à pe-
tanto l'anima ancora (na
giace da rio spauẽto oppressa,evinta
venne turbine horrendo
si per l'aria fremendo,
che fù l'alta magione a terra sp inta,
e in essa i cari figli,ei serui acco lti
re-

restar nelle ruine (oime) sepolti.
G. Sostien sostien mio core
si fieri colpi e spessi,
forse i falli commessi
irritano del ciel l'ira, e'l furore,
ma s'io pur ne son degno
sfoghi soura di me, tutto il suo sdegno
consento alla sua voglia
s'ei la vita mi diede, ei me la toglia
Coro. Mortali soffrite
di sorte crudele
l'acerbe ferite,
di Giobbe fedele
l'esempio vi vaglia,
che vince in battaglia
tormenti più fieri,
chi soffre speri.
G. Nati siam per lacrimare,
e per viuere in tormento,
poich'il mondo non può dare
vero ben, vero contento
pouertà sia sol mio scudo
nudo nacqui, e morrò nudo.
Di ricchezza allettatrice
non hò più carco il pensiero,
che sol io stimo felice
chi lontano è dall'impero,
bra-

brama auara in ſen non chiudo
nudo io nacqui, e morrò nudo.
O mortali à che bramate
inalzar la voſtra ſorte
s'allhor men che lo penſate
giunge rapida la morte,
e in noi vibra il ferro crudo
nudo io nacqui, e morrò nudo.
Coro. Che non fà, che non tenta
alma acceſa di zelo,
con la ſcorta del cielo,
nè dolor, nè martir ella paventa,
à ſourano valor premio ſi dona,
e chi cõbatte al fin ſẽpre ha corona.

Seconda parte.

Coro DI tempeſte furibonde
ſparſo è già l'ondoſo cãpo
ond'haurai riparo, ò ſcampo,
fido Giobbe in mezzo all'onde
ſe non hai celeſte aita
diſperata è la tua vita.
Dio. Satan che fai, che tenti
ancor certo non ſei
ch'il mio gran ſeruo Giobbe (ti
ſi ſtà qual fermo ſcoglio, a ſuoi tormẽ

Sat.

Sat. Non cedo all'alta impresa
ò Monārca Sourano,
fà ch'io stenda la mano
sù le sue mēbra a far nō lieue offesa,
e vedrai poscia, come
maledirà, bestēmierà il tuo nome

Dio. Salua sol l'alma, e d'esse
fà pur crudele scempio
ch'egli sarà, di sofferenza esempio.

Sat. Morbo pestifero,
piaga insanabile,
venite a rendere,
l'huom miserabile.
Febri che struggano,
dolor ch'ancidano
lò stame misero
homai recidano.
Ingombri l'aria
d'vrli, e di fremiti
nè troui requie
tra pianti, e gemiti.

Cor. Forte campione
resisti pure
alla tenzone,
l'aspre suenture
che proui qui
Si cangerāno in lieta sorte vn dì

G. Ancor ſatio non ſei,
ò ciel di tormentarmi?
non ti baſta inuolarmi
i figli, le ſoſtanze, ed' ogni ſpene
che mi riſerbi ancora a noue pene?
io pur fido oſſeruai
tue ſãte leggi, ed il mio cor deuoto
vittima conſacrai
al gran Monarca in uoto,
dunque s'io non t'offeſi,
ſe grato a te mi reſi,
perche m'hai fatto ſegno
di cosi fiero, e diſpietato ſdegno?
Coro. Vuol il ciel di noi far proua
con il mal ch'offende, e gioua,
ſoffri dunque, e ſerba fede,
che non lungi è la mercede.
G. E qual conforto ahi laſſo
più queſt'anima appaga
s'è fatto il corpo mio, ſol'vna piaga.
Cor. Il penar i meſi, e gl'anni
tra gli affanni
meſto Eroe nulla ti fà,
ſe tù ſai, che col ſoffrire
dei gioire
vn'immenſa eternità.
G. O mia tradita ſpene

lasciami in abbandono,
troppo infelice sono,
ne poss'io più soffrir si dure pene
Pera il giorno in cui son nato
poich'al mondo
ei produsse vn suenturato.
Più per me febo non scopra
i suoi rai,
ma di tenebre si copra
Ben fù crudo il sen materno
che mi diede
a si rio penoso inferno.
Potea pur darmi la morte
pria ch'espormi
a si dura iniqua sorte
Satia pur lo sdegno ardente
crudo fato,
ecco pure vn'innocente
Ben d'vccidermi a te lice,
ch'è pietade,
il dar morte a vn'infelice.
C*oro* Che fai Giobbe, che fai
cosi dũque tù lasci al duolo il freno,
infelice, e non sai,
che l'aita del ciel mai nõ viẽ meno,
pensa folle, deh pensa,
ch'al corpo infermo, e frale;
so-

ſouente è medicina
il noſtro proprio male,
e come l'or nel foco
nel duol la fè s'affina,
dũque alla ſofferẽza homai dà loco
ricorri à Dio, che ſuole
à prò de' ſerui ſuoi, fermare il ſole
G. Miſero, e che vaneggio
in qual empia follia
tu cadi anima mia
che temi il male, e nõ pauẽti il peg(giò
perdona ò mio Signore
il folle vaneggiar d'alma dolente
oppreſſa dal dolore,
ecco hoggimai del ſuo fallir ſi pente,
ed è pronta a ſoffrir coſtante, e forte
pene, ſtratii, ruine, affanni, e morte.
Coro. O di petto ben nato
generoſa coſtanza;
non teme il mare irato,
chi commette le vele alla ſperanza
purche ſi ſalui l'alma
pera ne'ſuoi martir, la mortal ſalma.
G. Breue, e penoſa è noſtra vmana vita.
ſorge qual vago fiore,
ma toſto langue, e more,
ed è qual'ombra, all'apparir ſparita
Son

Son breui i noſtri giorni, e tu gli puoi
mio Dio ſol numerare
e con tua man librare,
sù giuſta lance de' giudicij tuoi.
Reciſa pianta in verde ſuol ſi ſcorge
che dalla ſua radice
nnouo germoglio elice, (ge
ma caduto ch'è l'huō mai più nō ſor.
Oppreſſo ogn'hor da ſchiera empia di
non hà breue riposo, (mali
arde, e gela, dubbioſo
delle graui, e funeſte hore fatali.
Vano amor, ſpeme incerta, e dubbia fe-
troua in human penſiero, (de
per obliquo ſentiero
trae timoroſo, e vacillante il piede.
Ahi quanto ſon noſtri deſiri infermi
in vita coſi meſta
miſeri ſol ne reſta
penitēza, terror, ſepolcro, e vermi.
Corò. Apprendete, ò viuenti
à trar da breue pianto, eterno riſo,
ſi compra il Paradiſo
a prezzo di martiri, e di tormenti
armiam l'alma di fede, el cor di zelo
ch'à naufragi del mondo, è porto il
(cielo.

DA-

DAVIDE PENITENTE

Dialogo terzo.

Testo DA graui colpe oppresso
Dauide i dì trahea
vergognoso a se stesso;
nella placida notte
chinato il ciglio appena,
lo suenturato Vria
moribondo, ed esangue
tutto intriso di sangue
tra il sonno gl'apparia,
e l'homicidio indegno
a lui rimprouerando,
con accenti di sdegno
vdiua l'infelice
imprecarsi dal ciel saetta vltrice.

Coro. Non è degno d'impero,
nè di regger altrui,
chi pria non sà dar legge à desir sui.

Testo Ecco appena l'Aurora
condottiera del giorno
le cāpagne del cielo, orna, e colora;
quando al real soggiorno
il buōNatā ne vēne, e al Rege altero

cosi proruppe in fauellar seuero.
N. Pouero di ricchezza
possedeua vn tal huō cādida Agnella
entro il suo seno a trastullarsi auuez
quando (ahi fiero destino) (za
tolta le fù da man rapace, e fella,
e data in cibo à nobil peregrino,
cosi chi più sourasta
sempre l'humile atterra,
ed è giustitia, vilipesa in terra.
Coro. O terror del cieco fondo
forte Astrea qui ferma il piè,
senza tè
l'huomo pere, e cade il mondo,
pur s'al ciel brami tornare,
non armare
di rio fulmine cadente
la gran mano onnipotente.
D. Dunque dentro il mio Regno
pouertà si calpesta?
e di potenza infesta
l'infelice diuien bersaglio indegno?
ah che mal si consiglia
quei che lascia impunito
eccesso troppo ardito:
di cor tiranno violenza è figlia,
si si ben si conuiene,
ch'il

ch'il perſido è rapace
di cotanta impietà, ſenta le pene.

N. Degna, e giuſta ſentenza
di Rè prudente, e ſaggio,
à così fiero oltraggio
fora pietade il non vſar clemenza.

D. Amico hor mi paleſa
chi fù l'autor di così graue eccesſo,
ch'anco contro me ſteſſo
ſe foſſi io quel, vendicherei l'offeſa.

N. Tù quello ſei, tù quello,
ch'all'infelice Vria
diſpietato inuolaſti
la do'ce compagnia,
el ſacro nodo marital troncaſti,
tù quello ſei, tù quello,
che dall'ouile al Regno
da Dio fuſti inalzato
a tanti honori, e benefici ingrato,
dell'homicidio indegno
ſenti il giuſto flagello,
nella tua ſtirpe immerſo,
ſarà fiero coltello,
é maggior pena attendi,
dall'offeſo Signore,
in penitenza del commeſſo errore;

Cor. Gemi, piangi, e ſoſpira ò Rè dolẽte

e ſe brami lauare
le colpe rie dall'anima nocenre;
ſpargi lacrime amare,
che ſarà poſcia il pentimento vero,
l'Iride, che ſereni il tuo penſiero.

Seconda parte.

Teſto FAtto albergo di duolo
Dauide il Rege afflitto
il commeſſo delitto
piangea dolente, e ſolo,
e dauanti a quell'Arca
cui fan corona i cherubini ardènti,
ſpiegò ſour'Arpe d'or, queſti lamēti.
D. Miſerere di me, Signor perdono;
errai, nol niego, errai,
ma del mio graue errore
tua pietade è maggiore,
onde ſe troppo amai
caduco, e frale oggetto,
ſe chiuſi nel mio petto
voglia ſouerchio ardita,
e congiurai contro innocente vita
per cui, d'ogni martir bē degno ſono
miſerere di me, Signor, perdono.
Coro. E Leon, che freme ogn'hora
col.

colpa horribile,
e terribile
ſempre l'alma, ange, e diuora,
chi di lei, ſen va ripieno
chiude ogn'hor l'Inferno inſeno.
D. Ecco ò mio Dio quell'alma,
che tu creaſti immaculata, e pura,
ahi che torbida, oſcura
tutta traſpar, dall'odioſa ſalma,
nè quaſi più raffigurarla dei,
ma ſe fonte tu ſei,
di gratia, e di pietade,
rendila monda, e torni
al ſuo primiero aſpetto,
onde macchia non reſti
d'ingiuſta voglia, e d'impudico af-
errai miſero errai, (fetto,
e di mille martir, ben degno ſono
miſerere di me, Signore perdono.
Cor. Morſi d'Angui, e di ſerpenti
s'a noi giungono
mai non pungono
quai di colpa i fieri denti,
hà di morte doppia palma,
poiche ancide, il corpo, e l'alma,
D. Sig. deh crea dētr'il mio ſeno ũ core
cãdido, e mõdo, e degno egli ſi rēda,

del tuo diuino amore,
nell'aggiacciato petto,
nuouo ſpirto s'accenda
ſi che ne lodi appieno
di tua miſericordia il viuo oggetto,
di tue gratie ripieno,
lieto il mondo abbandono
miſerere di me, Signor, perdono.

Coro. Beate lacrime
Felici gemiti
d'afflitto Rè,
che vanno all'Ethera,
e dolce impetrano
pietà, mercè.

D. Per queſt'horror profondo
ch'eſule, e ſenza guida, hoggi m'ad-
pena di fallo immondo, (duce
ſcoprimi vn raggio di beata luce,
non conſentir ch'io pera,
ma per ſicura via,
tù m'indrizza, e m'inuia,
ſi ch'io ritorni alla ragiõ primiera,
indi offrirotti il cor contrito in dono
miſerere di me, Signor, perdono.

Coro. Felice pentimento,
che con valor ſourano
ſai diſarmar di Dio l'irata mano:
deh

deh ſpezza il duro ſmalto
de' noſtri cor proterui,
e con ardito aſſalto
rendigli al cielo obedienti, e ſerui,
indi a tè ſol s'aſcriua,
ch'il peccatore, e ſi conuerta, e viua.



I PREGI MONDANI

Dialogo Quarto.

Bellezza IO che ſon di natura
parto più vago, e degno,
a far ſu queſto campo (gno;
pōpoſa moſtra, de' miei pregi io ve-
Beltade io ſono,e ſon del ciel fattura
per me gioiſce il mondo,
e col vago ſembiante
rēdo ogni cor ſoggetto, ogn'alma a-
hò la guancia di roſe (mante.
di perle i denti,el labbro di rubini,
il ſen di pura neue,
i rai di ſole, e di fin'oro i crini, (gia
e cō le gratie Amor'ogn'hor vezzeg
nel volto mio com'in ſua propria
che merauiglia, e poi (reggia,
ò miei riuali s'io,
in terra ho ſommo impero,
s'ogni cor più ſeuero
humil diuiene ad vn ſol guardo mio
ardono ſol per me Cittadi, e Regni
narri chi sà di voi, pregi più degni.
Hon. L'Honore io ſon che di regal dia-
dema cin-

cingo l'altera fronte,
e con ſcettro ſourano
freno,e gouerno,ogni pẽſiero vmano
ad opre eccelſe, e grandi
a magnanime impreſe
hò ſol le voglie inteſe;
coltiuo coi ſudori
d'honorata fatica
ogn'hor palme, ed allori,
e di titoli egregi
d'altere pompe, e fregi
orno la fronte alla virtude amica;
diſpenſator ſon'io
di ſcettri, e di corone,
e con acuto ſprone
a ben oprar inuoglio ogni deſio
quindi auuien, che ciaſcuno
mio ſeguace ſi chiama,
ma voi,voi pur sẽza l'onor che ſiete
vili,e neglettiognũ v'aborre,eſchiua
cedete a me cedete (riua,
poich'al pregio d'onor,null'altro ar-
Ric. Di tante glorie carchi,e tãti pregi,
dunque per me non reſta
alcũ trofeo che l'aureo crin mi fregi?
ah non fia vero, i lucidi ſplendori
di tante gemme, ed ori

hanno i lor uanti, e narra
la terra ad vna ad vna
le glorie ogn'hor, di mia regal fortu·
io la ricchezza sono, (na
ch'entro alteri palagi
viuo tra pompe, ed agi,
e son pur il sapere
nutrice dell'honore,
fregio della bellezza,
e premio del valore;
degl'Imperi sostegno,
e dētro i cori altrui, più ch'in mè re-
voi dunque a me cedere (gno
e s'il vostro splendore
dal mio splendor deriua
ben consentir potete,
ch'il pregio di vittoria a me s'ascriua.
misera, ma che veggio, ecco colei,
che nostre glorie oscura
fuggiam compagni miei
pria chi ruoti la falce acerba, e dura.
Mor. Fermate il piè fermate,
o superbi mortali,
che non vale il fuggir, se morte hà
voi che di tanti, e tanti (l'ali;
alteri pregi, e vanti
ogn'hor carchi n'andate
fer·

fermate il piè fermate.

a 3. Eccone auãti al tuo tremẽdo aſpet
ò riuerito Nume (to,
perdona il vaneggiar d'vmã pẽſiero
che ſpeſſo hà per coſtume
ſeguir il falſo, e trauiar dal vero,
perdona, e non volere
per coſi lieue errore
hoggi troncar di noſtra vita il fiore.

M. O fallaci grandezze,
o fugaci bellezze
il ſuperbir che prò, ſe ſiete vn vento,
che vola in vn momento,
s'io qualhor più mi piace
con queſto adunco ferro
e v'abbatto, e v'atterro,
in cielo, è ſol, felicità verace.

Bel. Che non mi ſoccorrete
pregi di mia beltate?

Hon. Perche m'abbandonate
vanti d'honor che si ſuperbi ſiete?

Ric. E voi de' miei teſori altere pompe
mi negherete in si grãd'vuopo aita?

a 3. O noſtra fè tradita,
ben chi di voi ſi fida, e ſolle, e vano,
è come nebbia al vẽto il faſto vmano

M. Tu c'hai 'negl'occhi il ſole amor nel
viſo

folle beltà, che ſi ſuperba vai,
ecco in breue oſcurati i vaghi rai,
e dalla guancia ogni bel fior reciſo,
nè ſolo reſterà di tanto honore,
ch'oſſa, cenere, vermi, ombra, e fetore
a 3. Ahi che pur troppo è vero
le bellezze ſon fugaci,
le ricchezze ſon fallaci
d'empio mondo, e luſinghiero
ahi che pur troppo è vero.
M. E tu che vãti ogn'hor ſcettri immor (tali
titoli glorioſi, e pregi alteri
che diſpēſi a i mortal regni, ed'imperi
Honore, hor ſi vedrà quanto tu vali
miſero hor tu nõ ſai, ch'in vn momēto
fia cõ la vita anco il tuo nome ſpēto
a 3 Ahi che pur troppo è vero
le grandezze ſon fugaci,
le ricchezze ſon fallaci
d'empio mondo, e luſinghiero,
ahi che pur troppo è vero.
M. Tù che poſſiedi in terra ampi teſori
e ti fai de' mortali Idolo, e Nume,
preſumendo oſcurare il chiaro lume
del ſol co' rai, di tante gẽme ed ori,
non ſai che breue ſpatio, e poca terra
fredda, ed eſãgue al fin nuda ti ſerra
a 3 Ahi

a 3 Ahi che pur troppo è vero,
le ricchezze son fallaci,
i diletti son fugaci
gl'empio mondo, e lusinghiero
ahi che pur troppo è vero.

Coro O superbo mortale
in che fondi tua spene
s'honor, beltà, tesor nulla ti vale.
volgi, volgi, il desio
al vero Eterno bene,
che si ritroua solo in seno à Dio,
ecco vola la vita all'vltim'hore
e quãto in terra nasce, è lãgue, e mo-
(re.

Seconda parte.

SI dissolue
come polue
nostra vita in vn momento,
e suanisce,
e sparisce
come nebbia incontro al vento.
Si disface
come face
al soffiar d'Austro fremente,
ed in breue,
come neue

si discioglie al sole ardente.
Sembra rosa
che pomposa
fa in sù l'alba il prato adorno,
poi superba
soura l'erba
langue, e cade, al fin del giorno.
E baleno,
che vien meno
nel più lucido splendore,
e sparito
ogni lito
lascia in cieco, e fosco horrore,
O mortale
dimmi, e quale
alterezza il cor t'inuolue,
s'è la vana
vitá humana
face, giel, fior, lampo, e polue.
Verso il polo
prendi il volo
con deuoto animo, e pio,
e godrai
prouerai
vera vita in seno á Dio.

INVITO DE' SENSI

Dialogo Quinto.

Cor. Stuol di Sensi lusinghieri,
secco a noi riuolge il piè,
chi fia mai che presti fè
a quei mostri iniqui, e fieri,
ch'in vista allettano,
ma poscia infettano
col velen, che morte hà in se.

Sens. Chi vuol goder la vita
frà soaue diletto
dia nel suo sen ricetto
a stuol di sensi ch'à gioire inuita;
non di mordaci cure
tema l'acuto dente
alma che del piacer, diuien seguace
che quante sorte rea, vibra punture
non han possanza di turbar sua pace,
l'huom di gioir sol pensi,
e lasci il fren delle sue voglie ai sensi.

Vis. Io sẽbro vn ciel di vãghi rai fecõdo
in cui splendon ridenti, e soli, e stelle,
e dalle mie facelle,
più che da rai di febo havita il mõdo
Son miei parti i colori, e l'ampia terra

senza

senza l'acuta mia virtù visiua;
disanimata, e priua
fora d'ogni beltà, ch'in se riserra.
Io pupilla del mondo in vago viso
ho la mia reggia, in cui trionfo, e re-
e qual specchio più degno (gno,
stà tutto il bello entro il mio centro
Dunque alme liete (assiso.
à me volgete
vostro desire;
segua la vista ogn'hor chi vuol gioire
Odor. Dell'amabile Odorato
quai saranno i vanti, e i pregi,
ditel voi pomposi Regi
quanto io sia giocondo, e grato,
verde prato
genitor d'erbette, e fiori
sol per me dispensa odori.
Delle mirre, e degl'incensi
i soaui, e grati fumi,
fin del cielo i sacri Numi
godon pur mirare accensi,
tutti i Sensi
prendon dolce almo conforto
dall'odor, che grato io porto,
Dunque alme liete
a me volgete

vostro desire
dall'Odorato ancor, nasce il gioire.
Vd. L'vdito io sono, ei dolci suoni, ei cãti
rendon solo per me lieta armonia,
Quinci per doppia via
gli traggo a radolcir le doglie, ei piãt
Il bel rio d'Eloquenza asperso in vano
n'andria repente ad attuffarsi in lete
se per l'orecchi liete
nõ irrigasse ogn'hor l'ingegno vmano.
Le fauelle io distinguo, & indi apporto
al cõmercio del mondo vtil nõ lieue
e'l mondo istesso in breue
cadria senza di me nel cẽtro absorto
Dunque alme liete
a me volgete
vostro desire
segua l'vdito ogn'hor, chi vuol gioire
Gusto. Chi non segue del gusto il senso amabile, (bile,
ben dir si può, che sia di petto igno-
lieto rauuiua vn nettare potabile,
grato cõforta vn dolce cibo, e nobile,
poiche l'humana vita e cosi labile,
e nelle gioie, e ne' piacer si mobile,
godasi pria che con sẽbiante flebile
giũga la fredda età lãguẽte, e debile.
Dun-

Dunque alme liete
a me volgete,
vostro desire (gioire.
segua il Gusto ad ogn'hor chi vuol
Tatto. Di me sol ch'hò scettro, e regno
soura i cori
col più degno
stil si cantino gli honori,
degl'amori
io son nido
il più casto, ed il più fido.
D'amicitia in vari modi
lego stretto
con bei nodi
ogni più rigido affetto,
ad vn petto
che non crede
porgo ogn'hor pegni di fede,
Hor ciascun lodi, e canti
del Tatto i chiari vanti.
Viso. Il Viso s'honori,
Gusto. Il gusto si pregi
Vdito. L'Vdito si fregi
di palme, e d'allori.
Odor. E in vaghi, e dolci modi
s'intessa all'Odorato, e palme, e lodi
a 5. A gara dunque a gara,
lodin-

lodinsi in dolci canti
de Sensi i pregi, le vittorie, ei vanti.

Cor. I Sensi fallaci
nocchieri dell'alma
con aure mendaci
promettono calma,
ma lungi dal lido
guidano a far naufragio, in mare in-
(fido.

Seconda parte.

Test. O cari Sensi amici
per far più chiari, i vostri pre
deh palesate il vero (gi, ei vāti
dell'Europa in qual parte
ha ciascuno di voi più fermo impero

Viso. Del più gelato clima
il popolo guerriero a me soggiace,
e di mirar sol vago
nelle grādezze altrui l'occhio fà pa-
lungi dal patrio nido (go.
scorre ogn'estranio lido,
finche del Tebro in sù l'altere spōde
troua curioso al fine
merauiglie gioconde,
e quanto nel pensier fauola pare
chiaro, e verace al fido sguardo ap-
così per me gioisce, (pare.

e d'v-

e d'vna vaga vista il cor nutrisce.
Coro. La luce
conduce
a fido sentiero,
e l'opre
discopre
del finto, e del vero.
Vdito I Franchi intrepidi
più ch'altro apprezzano
l'Vdito amabile,
gl'orecchi volgono
douunqne sentono
canti dolcissimi,
o lieta spargere
soaue nettare
dotta facondia,
ma più gioiscono
s'auuien che crepiti
la bellicosa trõba in rauchi strepiti
così viè più s'inuogliono,
e dall'vdito mio, gioia raccogliono.
Cor. L'Vdito
gradito
de' sensi, e'l più degno,
le lingue
distingue
dà vita all'ingegno,
Odo-

Odor. Dell'odor sì vago fù .
il gentil fastoso Ibero,
ch'a lui sol volge il pensiero
più ch'all'oro del Perù,
d'ambra pregiata
si rende adorno,
e spira intorno
aura odorata,
e gode intanto
del mio Senso gẽtile, il pregio, el vãto
Coro. Se vola
consola
bell'aura d'odori,
ricrea
ne bea
dà spirito ai cori.
Gusto. Il Germano a lauta mensa
giorno, e notte assiso stà,
ciò ch'il Gusto altrui dispensa
al suo ventre accoglier fà.
ed in gelidi cristalli
distillando ambra, e coralli
refrigerio al labro ei dà
così tempra il rigore
del giel natio, col feruido liquore.
Coro L'etade
non cade
s'al Gusto s'attiene, ma

ma ſorte
di morte
l'aſſalto ſoſtiene.

Tatto Nell'Italico ſuolo il Tatto regna,
e ciò ch'il guardo alletta
l'huom di godere, e di toccar s'ingegna;
non laſcia inganno, o frode
pur che ſia poſſeſſore
de' bei furti d'amore,
ma ſe la mā nō tocca, il cor nō gode
così per me ſi face
auida ogn'alma, ed ogni mā rapace.

Coro Bellezza
ricchezza
il Tatto poſſiede,
ne pegno
più degno
hà candida fede.

Pen. Roma Reggia del mōdo, e ſido albergo
della Religion ſacra, e verace
armati il petto di celeſte vsbergo
cōtro lo ſtuol de'Sēſi empio, e fallace
onde volgendo a te veloce il tergo
ſcorra l'Anglica arena e'l lido Trace
e ſi miri di Pier nell'alta ſede,
regnar virtude, e trionſar la ſede

Sen. Chi ſia coſtei, che coſi meſta in volto
dolente, e lacrimoſa

parch'habbia in ſeno, aſpro martire ac
P. Penitenza ſon'io (colto.
e ſe meſto e'l ſembiante.
hò la mia ſpeme, e la mia gioia in Dio:
queſti duri cilitij,
e queſt'aſpri flagelli
con cui la mano armata
tragge ogn'hor dal mio ſen viui ru-
ſan noto qual ſon io, (ſcelli,
e bēche meſta, hò la mia gioia in Dio.
ad onta voſtra ò luſinghieri ſenſi
trouo ricetto, in piu d'ũ core amãte,
e con ſoſpiri accenſi,
e con le nude piante
rendo con ſanto Zelo
à l'afflitto mortal, pietoſo il cielo;
nè ſol de' ſacri chioſtri
habitatrice io ſono,
mà de' regali alberghi,
oue anco de' grã Rè flagello i terghi
poich'il Senſo nõ sẽpre è in regio tro
e talor à Monarchi (no,
il molle biſſo è ſolo
aſpro cilitio, e duro letto il ſuolo.
Senſo. In vano in van t'affanni
o penitenza ſtolta
troppo è ne' ſenſi la grã Roma inuol
ta.

P. Vn flagello di Dio
val più ne' cori humani,
che cẽto Sẽſi, allettatrici, e vani.
S. Che Roma viua
di Senſi priua
è van penſier.
P Ch'ella ſtia ſenza
la penitenza
non ſia mai ver.
Hor tù da queſto lido
vattene lungi ò fiera turba indegna,
e là nell'Aſia molle habbi il tuo nido:
in queſt'anno ſacrato
penitẽza, e perdono alberga, e regna
ecco il grande INNOCENTIO
con ſua prodiga mano apre da' cieli
ampi teſor di gratie a ſuoi fedeli.
Sen. Chi n'abbatte, chì ne ſcaccia
dall'altero amato ſolo,
sù, compagni, andianne a volo,
che dal ciel vien la minaccia:
P. O Roma trionfante
della Religione albergo vero
trà luſſi vaneggiante
à penitenza omai volgi il penſiero,
& ad onta del Sẽſo iniquo, ed empio
ſii di fede Criſtiana vn chiaro eſsẽpio

PER

IL RISO, E'L PIANTO

Dialogo Sesto.

Coro CHi quaggiù frà rei perigli
sà gioir senza timor,
e di morte i fieri artigli
non gli dan pena, e terror
ò non è viuo,
ò pur di sẽso, e di ragione, e priuo.

R. Dica pur dica chi vuole,
che mai sempre io gioirò,
son parole,
che mi val s'afflitto stò,
nel mio sen viua il contento
mille piacer nõ pagano vn tormẽto.
Nè consiglio, ne ragione
persuadermi potrà;
Son canzone
il penar per me non fà,
nel mio sen viua il contento
Mille piacer non pagano vn tormẽto

P. Già flebile
già debile
mia vita al fin sen và
gia inondano

C m'ab-

m'abbondano
le lagrime.
E ſpirto il cor non hà, (ſono
poiche penſando al riſchio in cui già
carco de' falli miei, l'alma abbãdono
Più labile
più inſtabile
del mondo vnqua non è,
aſpriſſimo
fieriſſimo
qual'Aſpide
non ſerba amor, nè fè,
onde tradito da' ſuoi falſi inganni
ſoſpiro i falli miei, piãgo i miei dãni.
R. O ſconſigliato te!
di che piangi, di che?
P. Delle miſerie humane
la ſcena empia, e funeſta.
R. Rimembranza di male
mio cor mai non infeſta,
e ſe talhora aſſale
cura mordace, e fiera il petto mio
ſtuol di diletti a diſcacciarla inuio.
P. O ſconſigliato tè.
di che ridi, di che?
forſe felicità ritroui in terra?
forſe da te ſi proua vn dì giocondo?
l'in-

l'inferno, il ſenſo, e'l mondo
fanno alla vita, vna perpetua guerra,
e ſe talhor n'appare
ſtato, entro a cui felicità traluce
oro ſempre non è, quelche riluce.
dirai ch'in regio tetto
lieta fortuna alberga,
ma frà ſtuolo d'armati anco al Monarca
paſſa il timore ad annidarſi in petto:
ah che regal diadema
sù regio crin sẽpre vacilla, e trema.

R, Laſcia oggetto di pene
ſe trapaſſar vorrai l'hore ſerene,
e mira queſto prato
di così vaghi fregi
pompoſamente ornato.
aſcolta il mormorio
di quel limpido rio,
ch'vnito al dolce canto
di vezzoſi augelletti
ſembra, che dica intanto
queſti che t'offre il mondo
honor, beltà, teſor, gioie, e diletti
per renderti giocondo,
tutti del ciel ſon dono,
e perche tu gli goda in terra ſono
dunque mal ſaggio tè,

di che piangi, di che,
P. Il pianto, e figlio
del pentimento;
R. Il riso del piacere, e del contento.
E chi non lo sà,
che troppo seueri
i mesti pensieri
abbreuian l'età,
io stimo follia
il darsi in preda alla malinconia.
Io certo non sò,
perche l'huomo voglia
sol viuer in doglia
se lieto esser può
io stimo follia
il darsi in preda alla malinconia.
P. Io sò ben che stuol di pene
quaggiù in terra
a noi fan perpetua guerra,
e ch'i ceppi, e le catene
forti acciari,
toschi amari
sono ogn'hor pronti ad vccidere,
e potremo, ò folli ridere.
R. Io sò ben di quai tesori
vada altero,
chi del mondo ama l'impero,

e ch'i ſuoi pregiati honori
tanto ambiti
riueriti
ogni cor poſſono frangere
e potremo, ò folli piangere.
P. Se tẽpo haurai di rimirare vn giorno
quai ſiã gl'ingãni, in cui tù giaci oppresso
conoſcendo te ſteſſo (preſſo
arderai d'ira, e auamperai di ſcorno,
indi meſto dirai tù,
che le gioie di quà giù,
che ti fur si gradite
non ſon che larue, all'apparir ſparite.
I van diletti, e le ſperanze frali
lacci del mondo à imprigionar altrui
vedrai folle ch'a nui
apportan ſolo incuitabil mali,
e chi poſcia a lor da fè
non raccoglie altra mercè,
che ſol pene d'inferno,
e perde ahi cieco, ahi folle vn ben'eterno.
Coro O ſtolto mortale (terno.
deh dimmi, perche
cotanto di tè
vaghezza t'aſſale,
s'il vero io rimiro,
e ch'altro ſei, ch'vn alito, vn ſoſpiro.

Seconda parte.

Coro O Mortal quanto t'inganni
in bramare human cõtẽto
che sen fugge a par del vento,
e con noi restan gl'affanni,
ò mortal quanto t'inganni.
Vezzosetta, e vaga rosa,
ch'in sù l'alba il seno aprì,
di sue pompe in van fastosa
langue, e cade al fin del dì,
Che Reina de bei fiori
vada altera, e che le fà,
s'alle neui, & a gl'ardori
tosto perde ogni beltà.
Di gentil vaga donzella
pregio, pompa, e desir fù,
ma se langue, e non par quella
desiata hor non è più
D'ogni fior più fragil sei,
ò mortal, credilo a me,
superbir dunque non dei,
di quel ben che tuo non è.
R. Se la vita, e così debile,
e l'età caduca, e labile.
il piacer finch'è durabile,
segua ogn'hora vn'alma flebile,

ecco i dì qual vento volano,
e le gioie al fin n'inuolano.

P. Di tragedia funesta il mondo è scena
ou'al fin morte trionfante appare,
chi sù trono real solea regnare
da poca terra, è ricoperto appena,
Hor empio amor à naufragar ne mena
fra duri scogli del suo dubbio mare,
hor fiero sdegno con punture amare
n'arma a trar sãgue da innocẽte vena
O quãti erge alle stelle, e poscia atterra
l'instabil Dea che di noi prẽde gioco,
e morte in quãte guise ahi ne fa guerra
L'aer n'infetta, il giel n'adugge e'l foco,
nè disfà l'onda, a' sè ne trae la terra,
e frà tante miserie il riso hà loco?

R. Io sò ch'il mondo è pieno
di martiri, e d'affanni,
ma saggio, e chi dal seno
scaccia le noie, e sa schiuare i danni.
io però godo intãto,
nè sò lasciare il riso, e darmi al piãto

P. Gioia che poco dura
pena tosto diuenta,
& il gioir più ch'il penar tormenta.
Fuggi i vani piaceri la falsa gioia
in cui sì follemente ogn'hor t'aggiri

pria che de' mali ineuitabil noia,
ti tragga ogn'hor dal sen caldi sospiri,
Drago infernal voracemente ingoia
l'alma che preda fù de rei desiri,
ed ecco aperto il tenebroso varco,
poiche strale di morte e già sù l'arco.
Coro. O mortal, &c.
R. Sì di spauento
ho colmo il petto,
ch'human contento
vorrei fuggir senza bramarlo più,
ma così stretto
egli mi tiene
con sue catene,
che tento in vano vscir di seruitù.
P. Cieca nebbia homai disgombra,
che t'offusca il guardo, e'l senso,
e'l piacer, che credi immenso
mirerai, ch'è fumo, ed ombra.
R. Se non hò sourana aita
impossibile è ch'io suella
la catena iniqua, e fella,
che legata ha la mia vita.
P. Se riuolgi il cor deuoto
a quel Dio, ch'è sommo bene
con inuitta ardente spene
non andran tuoi preghi à voto.
R. Hor

R. Hor depongo il graue fascio
d'empie cure allettatrici
vane pompe, ed infelici
già pentito ecco vi lascio.

Cor. Fallace mondo, e cieco,
che fai, che fai più meco,
ti scaccio, t'abborro,
al cielo men corro,
e qual nocchiero accorto
le stãche vele homai raccolgo in por-
(to.



LA CADVTA DI IERICO

Dialogo ſettimo

Coro SV guerrieri all'armi, all'armi
ciaſcun s'armi
di fierezza, e crudeltà,
ecco homai giunto è quel giorno,
che girando à lei d'intorno
caderà l'empia Città,
contro Ierico ogn'vn s'armi
su guerrieri all'armi all'armi.
Teſto Poiche il Nume ſuperno
hà il ſuo popol fedele
reſo d'alte vittorie ornato, e carco,
laſsù dal ciel ſuperno
promette al fin di Ierico infedele
ſe con l'Arca adorata,
nè verrà circondata,
dopo il ſettimo giro aprirgli il varco,
onde pria che ſia giunto
il deſtinato punto
l'inuitto Gioſuè, l'alto campione
ſciolſe la ſaggia lingua in tal ſermone
G. Il gran poter di quell'inuitta mano,
che volge intorno i cieli, e gl'elemēti
e che

e che diè il corso àfiumi,e l'ali'a ivēti
abbatterà quest'alte mura al piano.
Quest'è la terra ò Israel diletta,(dono
ch'ad Abramo il grā Dio promise in
e questoe'l suolo in cui prostrato sono
ch'alte benedittioni in se ricetta.
Hor al settimo giro il piè mouete,
e delle trombe s'oda alta armonia,
poscia ch'il muro v'aprirà la via
abbattete, atterrate, & vccidete.
Solo intatta da voi Rahab si renda,
e cada al suol l'istesso Rè suenato,
beua il sangue del reo ferro assetato,
nè di sesso, o d'età pietà si prenda.
Coro Cadano
vadano
a terra l'alte mura
della Città,
ch'è d'impietà
crudele albergo,e Dio nō prezza, ò
1. Signor ecco già pronte (cura
l'inuitte squadre armate
a far le proue vsate,
mira l'alte bandiere
spiegate in alto, odi l'altera tromba
come chiara rimbomba,
ad animar le bellicose schiere,

hor attendi da lor nouella gloria;
ch'i Cãpioni del ciel, sempre hã vitto
Cor. Cadano (ria.
vadano
a terra l'alte mura
della Città,
ch'è d'impietà
crudel'albergo, e Dio nõ prezza ò cu
1 Dio degl'esserciti (ra
arruota i fulmini,
contr'empio stuol,
quei che ti sprezzano,
e non t'adorano
cadano al suol.
2- S'ognhor si rendono
più duri è perfidi
ne' lor desir,
lascia, che vadano
trà sdegni feruidi
tutti a perir.
3. Ecco il tuo popolo
ch'hor hor accingesi
l'empio a domar,
dal giusto eccidio
gl'iniqui imparino
Dio non sprezzar.
Coro. Cadano
vadano a ter-

a terra l'alte mura
della Città,
ch'è d'impietà
crudel'albergo, e Dio nõ prezza o cu
Coro. O Città sfenturata (ra.
si lungamente in graui falli inuolta,
à danni tuoi riuolta
ecc'hor del ciel la fiera destra irata,
ch'auuentando il suo dardo
tanto ferisce più, quant'è più tardo.

Seconda parte.

Testo POich'al settimo giro
fin posto hauea l'inuitto stuo
ecco crollar s'vdiro lo, e fido
le fondamenta, e dirupar si vede
il torreggiante muro
fatto al popol fedel varco sicuro.
muoue veloce il piede
bramoso ogni guerriero
sol di stragi, e di morti,
e'con sembianti atroci
fan l'aria risonar con queste voci
Coro. S'abbatta, s'vccida
la turba, ch'infida,
à Dio sempre fù,
ferite sù sù
vccidete sen-

ſenz'alcuna pietà ſe forti ſiete,
Co.de Sac. Noi dedicati al culto
del diuino Motore
dũque preda ſarem d'empio furore?
valoroſi guerrieri
sfogate l'ire acceſe,
giuſti non men che fieri,
contro chi ſolo il voſtro Nume offeſe
à Dio già non aggrada,
che vittima innocente à terra cada.
C.*V*. Verginelle innocenti
pietà chiediamo a voi proſtrateauãti
per queſti prieghi oh Dio per queſti
pianti
deh nõ volgete in noi l'ire frementi;
di quali offeſe ohimè
incolpar hor ſi dè
noſtri cori innocenti
pietà, mercè, perdon,guerrieregẽti.
1. Queſto petto, e queſto core
renda almeno
ſatio appieno
voſtro crudo empio furore,
ah si si potrò ben io
dal cor mio
verſar pallida, ed eſangue
ſol per tutti vn rio di ſangue.
C. S'abbatta, s'vccida la

la turba ch'infida
a Dio ſempre fù,
ferite sù sù
vccidete
ſenz'alcuna pietà ſe forti ſiete.
M. A queſt'afflitta madre
laſciate il ſuo ſoſtegno,
queſt'è l'vnico pegno,
ch'il ciel mi diede in ſorte,
hor ſe cotanto hauete
fiera brama di morte
ſolo mè trafiggete,
che mille morti ben ſoffrir poſs'io,
purche rimanga in vita il figlio mio,
Rè Laſſo, e chi mi ſoccorre?
o fidi ſerui miei doue n'andate;
dunque meſto, e languente
il voſtro Rè laſciate
in man'di fiera, e diſpietata gente?
ah che ben hor m'auueggio,
che l'hauer'io deluſe
tue ſante leggi, o grā Monarca, e Dio
è ſol cagion del precipitio mio.
Coro S'abbatta, s'vccida
la turba ch'infida
à Dio ſempre fù
ferite sù sù
vccidete ſen-

senz'alcuna pietà se forti siete.
Rab. Signore ecco colei
a cui donasti per pietà la vita
tua bontade infinita
perdoni se non sono
degna come vorrei
à renderti mercè di tanto dono,
parlin per me gl'istessi tuoi trofei,
R. Donna sicura viui
l'obligo ch'à te debbo hoggi t'assida,
e tal mercede ascriui
alla fè che mostrasti a' serui miei
di cui tu fosti albergatrice fida,
hor lieta vanne, e serba
nel cor pietose voglie,
chi semina pietà, pietà raccoglie.
Coro. D'Isdraelle al Dio possente
diasi ogn'hor diuino honore,
ch'ogni pregio, ogni valore,
e del braccio onnipotente,
ei n'aperse il mar fremente
nell'vscir di seruitute,
e per lunghi aspri deserti
pioucr fè da cieli aperti
dolce manna di salute
per si grata alta vittoria
risuoni al nostro Dio, trionfo, e gloria
L'A-

L'ADAMO COLPEVOLE.

Dialogo Ottauo.

Te. SOrto era già quel lagrimabil gior (no
in cui l'humana vita
sotto legge di morte, oppressa cadde,
non già di raggi adorno,
ma di funesto horror cinto apparia
per nõ mirar come dal cẽtro immõ-
ad assorbir venia (do.
schiera d'affãni, e di miserie il mõdo
giorno il più tenebroso
il più infausto, e dolente
di quanti mai n'vscir dall'Oriente.
Coro. A ragion suoi raggi oscura
il Rettor del carro aurato,
mentre al nascer del peccato
langue il mondo, e la natura.
Testo Già del Terrestre Paradiso herede
sen gia per le fiorite alme contrade
Adamo il primo padre,
e con la sposa amata
dolce vita è beata
l'hore trahea sù l'ammirabil sede;
l'aria pura, e serena,

iui

iui ſempre appariua,
e la terra veſtiua
di primauera eterna il vago manto,
che più rendeaſi amena
de' vezzoſi augelletti al dolcecanto:
ogni pianta, ogni ſtelo
ſenza induſtria, ò fatica
frutti, e fior producea,
che nè dà freddo gelo,
nè dà cocente ardor, danno temea;
ogn'augello, ogni belua
humil le s'inchinaua,
ò foſſe in piaggia, ò in ſelua,
e gl'iſteſſi Elementi
gl'erano obedienti,
ſol frà tante delitie infauſto pomo
il ſommo Iddio vietaua
al ſuo diletto, e troppo fragil huomo,
ond'inuido Satan di ſue ſortune
rãmemorando il ſuo cadere in eſſe,
ſoura l'arbor vietato,
ſotto ſpoglia di ſerpe (grato
di donna il volto, e in ſuõ giocõdo, e
riuolto ad Eua queſte voci eſpreſſe.
Sat. Felice tè
ch'il gran Motor ſourano
con larga mano
di

di tanti suoi fauor dono ti fè,
in te ripose
in te nascose
quāte vaghezze il ciel racchiude in se
Per te spiegò
di fior schiera gioconda,
tranquilla l'onda
con dolce mormorio serpēdo andò,
frutto soaue
di nettar graue
pendente in ramo alla tua mā donò,
Questo che tù
miri sì vago, e bello
dall'arboscello
pendere, ha nel suo succo alta virtù,
coglilo ardita,
esca gradita
con gran mistero a tè negata fù.
Lume egli dà
ch'il bene, el mal si scerna,
con forza interna
fà che ch'il gusta à Dio s'agguaglierà,
io tel riuelo,
questo del cielo
SōmoArcano ad ogn'altro ascoso stà,
Test. Ciò detto il serpe rio
precipitò sul verde prato ameno,
e spar

e ſparue in vn baleno,
il ſuol che lo ſoſtenne,
qual da fulmine ardẽte arſo rimaſe,
hor di toſco mortale
colmato d'Eua il petto,
dopo breue penſar sè perſuaſe
accorre il cibo di veneno infetto.
ah donna non toccar, laſcia di morte
frutto acerbo, ed amaro,
troppo al gener'human coſterà caro,
s'à tal fallo t'induce iniqua ſorte,
ma l'empia il piè riuolſe
in ver la mortal piãta, el frutto colſe.
Adamo horche farai?
di cruda morte, e rea
il tuo ben, la tua vita,
tu ſecondar vorrai
voglia cotanto ardita?
ah che mi par d'vdire
riprender con tai detti il ſuo fallire.
Ad. Miſero è che vegg'io?
come conſorte amata
l'eſca coglieſti, a noi dal ciel vietata?
come poteſti oh Dio
con temeraria mano
muouer à fiero ſdegno
il gran Motor ſourano,
ahi

ahi che tal fallo aſpetta
ſeuera, e crudeliſſima vendetta.

Eua Queſto pomo che già fù
tanto à noi dal ciel vietato
non ſai tù mio ſpoſo amato
quale infonda alta virtù,
ſe lo guſti onnipotente
ſapiente
pari à Dio diuerrai tù.

Ad. Laſſo deh non volere,
ch'io teco in odio ſia
al ſourano Motor dell'alte sfere.

E. Dũque ſe meco egli ſi moueà ſdegno
e ne dourò languire
potrai vedermi tù ſola perire?

A. Di lãguir, di morir teco io nõ ſdegno
ma non vorrei per eſſer a te grato
à Dio che mi creò, rẽdermi ingrato.

Eu. Di ciò temer non deì;
ſpirto celeſte paleſommi hor hora
miſtero alto, e profondo,
che ne ſarai giocondo
guſtalo, e porgi fede à detti miei.

Ad. S'adempia il tuo deſire,
e ſe nel meritare
io compagno ti fui,
cõpagno eſſer ti voglio anco al fallire

ma

ma lasso, e quale io veggio
oscurarsi del cielo i chiari rai,
ahi che solo egl'auuien, perch'io pec
Coro. Piangete homai, piangete (cai.
miseri, ed infelici,
horche preda di morte, ohimè voi sie
piangete, e pianga il mondo (te.
in vn perpetuo affanno
cō la perdita vostra, il comun dāno.

Seconda parte.

Dio ADamo, Adamo hor doue sei, nō
la voce di quel Dio (senti
ch'è soura i cieli onni potente, e forte
misero in vano tenti,
celare il fallo rio
cagione à tè d'ineuitabil morte.
A A te mi celo, ò dell'Empireo regno
Monarca eterno, io d'innocēza ignu
esposto all'ira tua vendicatrice (do
loco non hò che serua à me di scudo.
Dio Cosi, folle obliasti
il mio diuieto eterno?
cosi intatto lasciasti
l'arbor che germogliò l'esca d'inferno
hor và superbo impara

per

per proua il bene,' el male,
à Dio renditi eguale,
quindi t'accorgerai
se fora meglio assai
soffrir ogni digiun più duro, e forte,
pria che quella gustare, esca di morte

A. Questa ò diuino Nume
ch'a me ponesti accanto
mi diede il pomo, aspra cagiõ di piãto

Dio E perche ciò facesti
donna troppo felice
d'ogn'altro frutto, qui posseditrice

Eua Crudo serpe d'Auerno,
con lusinghe mendaci
con promesse fallaci,
m'indusse, ahi cieca, ahi folle
ad obliare il tuo diuieto eterno.

Dio Adamo hor poi ch'amasti
tanto alle brame compiacer di lei,
che te stesso obliasti,
odi, e sieno a tuo scorno i detti miei.
maledetta la terra
nell'opra tua, con feruidi sudori
produca, e con istenti
spini, e dumi nõ mẽ, che frutti, e fiori
d'ogn'allegrezza in bando
esposto all'acque a i venti

pro-

Ang. Vſcite homai da queſto ameno lo
ò primier genitori (co,
dell'eterno peccato
s'aſpettar non volete,
che ſcenda ſopra voi ſpada di foco.

A.E. Addio piaggia felice
Addio giocondo porto,
oue coppia infelice
ogni pace abbandona, ogni conforto
a più lontana ſede
a penar, a languir mouiamo il piede

Cor. Già l'inferno ſcatena
ogni feroce Moſtro,
e nel terreno chioſtro
porta tormento, e pena,
cosi da vn fallo ſolo
naſce di mali vn numeroſo ſtuolo.

A. Qual horror mi circōda, ah nō è que
l'aria pura, e ſerena (ſta
di quel cielo beato,
ch'io già lieto godei fuor di peccato,
ò troppo folle Adamo,
ecco doue ti mena
il tuo cieco deſio,
entro inoſpite ſuolo
a penare, a languire
ne vai rammingo ſconſolato, e ſolo,

ed è sol tua mercede
pietoso Dio mentre son reo di morte
a non precipitarmi
infra gl'horror della Tartarea Corte,
ma deh per tua bontade
mira il mio pentimento
risguarda il mio dolore,
che dentro all'alma io sento
del già commesso errore,
e con dar di pietà nouelli esempi.
il mio difetto di tua gratia adempi.
piangerò il mio demerto
tutto l'auanzo de'miei graui giorni,
e per l'erme contrade,
oue fia ch'io soggiorni
ti chiamero mai sempre
Dio di misericordia, e di pietade,
ne fra si dure pene,
mancherà in me la spene,
di rimirarti vn di benigno, e pio,
che se l'huō falla, āco perdona Iddio
Coro. L'alto Rè ch'ogn'alma adora
scrisse in cupa eternità,
che d'vn legno, vn legno ancora
graue error risarcirà,
speri l'huom dunque pentito,
che gradito,

pure

pure al ciel ritornerà ,]
a ſuo ſcorno, e duolo eterno
queſta legge oda l'Inferno.

L'EBREA FAMELICA.

Dialogo Nono.

Teſto GIà Tito homai con numeroſo Campo
cinta l'alta Sìon intorno hauea,
nè ſicurezza, ò ſcampo
ſperaua più la giouentute Ebrea,
che diuiſa in ſe ſteſſa
arma l'irata mano,
e con furore inſano
ſcorre le uie, della cittade oppreſſa,
ed in più fiera guiſa,
che non fà Tigre od Angue
tīge il ferro crudel, nel proprio sãgue
de' Sacerdoti vn lacrimoſo coro
il ciel fà rimbombare
d'affettuoſi accenti,
e tenta di placare
il Nume offeſo con preghiere ardēti,
ma il ſuo pregar, che vale

ſe l'arco è teſo a fulminar lo ſtrale;
ond'homai fuor di ſpeme
tragge il miſero ſtuolo
in cosi meſto ſuon le voci eſtreme.
Cor. Mai più caro mio Dio,
mai non t'offenderò,
ma ſe fragil ſon io
ohimè come farò,
mio pietoſo Signor rimedia tù
ò fà ch'io mora, ò non t'offenda più.
Pria ch'à ſprezzar ritorni
la tua gran Maeſtà,
pria che più ingiurie, e ſcorni
faccia alla tua bontà,
cada per man nemica ogni Tribù
pianga in eterno, e nō t'offenda più
La maggior pena mia;
e ſol l'offender tè,
ogn'aſpra pena, e ria
più ſopportabil è;
il mio cor, l'alma mia ch'ingrata fù
ſtia nell'Inferno, e nō t'offenda più.
Coro. Alla battaglia, all'armi;
con odio mortale
il Tempio s'aſſale,
sù sù ciaſcun s'armi,
alla battaglia, all'armi;

1. O fierezza d'vn core
il figlio il padre, e'l padre il figlio vc-
sdegno, rabbia, e furore (cide,
veloce scorre in fra le turbe infide,
cosi sdegnato prende
giusta vendetta il ciel di chi l'offēdo.
2. Il Tempio desolato
la legge derelitta
mirasi in te Gierusalemme afflitta,
d'ogni atroce peccato
macchiata fusti, hor ecco,
che de' tuoi muri infesti
nè pietra sour'a pietra auuiē che re-
3. Del saggio Gieremia, (sti,
ecco gl'annūtij, e le minaccie atroci,
ecco le sparse in van tremende voci
contro l'ingrata ed empia idolatria,
ma deh Signor per questi biāchi crini
di cenere cosparsi,
per i duri cilici
di cui cingiamo il seno
al Santuario tuo riguarda almeno.
Coro Alla battaglia, all'armi
con odio mortale
il Tempio s'assale,
sù sù ciascun s'armi
alla battaglia, all'armi.

C. di Verg. Pouere verginelle
eccone infrà breu'hore
esposte in preda a barbaro furore,
o Dio si si
difendi tù
da fiera gente
schiera innocente,
che fida fù;
nõ cõsẽtir ch'ãdiamo indegne prede
al vincitore auanti
di catena seruil ristrette il piede,
ascolta i nostri pianti,
che sol speriamo aita
da tè Sõmo Rettor dell'auree stelle
pouere Verginelle.

Coro. Sdegnato il cielo
fulmìneo telo
contro l'alta Sion, vibrar si mira,
l'Ebreo, che langue,
riui di sangue
versa dal mesto seno, e l'alma spira.
Dal cieco fondo
di sangue immondo
esce il furor con bieche luci, e torte,
e l'ira vltrice
all'infelice
porta dãno, terror, periglio, e morte.

O Dio

O Dio pietade
a crude ſpade
togli il popol vn tempo, à te gradito
ſe ciò farai
lo mirerai
proſtrato à terra, e dell'error pẽtito,

Coro Ahi che non v'è riparo,
ſouerchio irato, el cielo,
nè val ch'in pianto amaro
il cor ſi ſtilli,e intempeſtiuo,e il zelo,
e pronto il noſtro male,
al Romano valor ſchermo non vale.

Seconda parte.

Te. Giũta nõ era ãcor l'hora funeſta
che cader dee l'alta Cittade af
ma chè prò,ſe traſitta (flitta,
ſen giace homaida dura fame infeſta;
i pallidi ſembianti
i volti ſcoloriti
traggon da gl'occhi i pianti;
di morti, e di feriti
ingombranſi le ſtrade
di quell'ampia Cittade,
ſi che dounnque i meſti lumi giri
duri oggetti di morte,auuiẽ che miri

la famelica donna
fatto del proprio figlio
al suo languido seno esca vitale,
colma d'ira mortale
carco d'humore il ciglio,
con dolorosi affetti
sciolse la lingua al fine in questi detti

Mad. Io madre? ah non fia vero,
che madre io più mi chiami;
già n'abborrisco il nome
poi ch'affetto di madre vnqua non hebbi,
sia'l mio nome il più fiero
delle più fiere belue
poiche d'esser io mi credo
esser prodotta, e nata
frà l'inhospite tane, e frà le selue;
misera è come mai
sì fiera crudeltade, & inaudita
non che bramar, non ch'eseguir pē- (sai?
come il core alla mano
porse forza, ed aita
ad atto si inhumano?
io che potei svenare
le viscere innocenti
del mio figlio diletto
per trarne gl'alimenti
mi potrò, mi dourò, madre chiamare?

ah ch'a nome ſi pio
fatto nõ ſi douea tant'empio, e rio.

Coro Del noſtro errore
queſt'è la pena,
tuo ſdegno affrena
giuſto Signore,
e non voler ch'il popol tuo diletto
in tutto eſtinto cada,
ripon la formidabile tua ſpada

M. O mia prole infelice
alla tua genitrice
debito hor più non hai,
che ſe ti diè la vita,
la vita hor tu le dai,
e ſe già ti nutrì, l'hai tu nudrita,
s'il ſuo ſangue ſuggeſti,
il ſangue le rendeſti,
e ſe t'aperſe al giorno i vaghi rai
chiuſi hor te l'ha, perche non gl'apra (mai

Coro O ſorte acerba, e cruda,
qual fiera mai ſi vide
sì di pietade ignuda,
che col pungente artiglio
laceraſſi ſpietata il proprio figlio.

M. Ma tu vita ond'io viuo,
oue giaci, oue ſei?
io nõ ti veggio, e pur tua voce aſcolto

rimprouerar gl'atroci falli miei.
ma se tu fusti, o figlio
nelle viscere mie nato, e sepolto.
ben à ragion mi chiami
con voce di pietade
madre di crudeltade,
ben à ragion ti duoli
di questo cor spietato,
che ti diede alla morte, appena nato
Co. Piangi ò madre infelice,
e'l cor di duro sasso
in pianto si consumi,
che ben da sassi ancor escono i fiumi
M. Lassa ma qual in seno
crude furie d'Auerno
m'auuentano ad ogn'hor fiãme, e ve (leno,
chi mi lacera il core,
chi mi tormenta l'alma?
sei tu mia dolce salma,
ch'imparasti da me morsi crudeli,
lacera a brano à brano
questo seno inhumano,
e fra morsi spietati estinto pera,
vn cor di duro sasso, vn cor di fera.
Coro O come è dura
l'aspra puntura
di fiera colpa atroce,
il cru-

il crudo morſo
di tigre ò d'orſo
non è così feroce.
M. Miſera, e che vaneggio? o figlio mio
tu si crudel non ſei
alla tua genitrice,
come cruda hoggi à te ſtata ſon io,
ma con voglia amoroſa
vuoi di baci colmarmi
caramente abbracciarmi,
che pur ti ſēbro ancor madre pietoſa,
ma non ſon quella nò
che già ti ſtrinſe al petto,
quella che ti chiamò
ſua gioia, e ſuo diletto,
ſono vn moſtro d'abiſſo,
vna furia ſpietata
auuezza a incrudelir fra l'alme ogn' (hora
Cerbero, che diuora;
ma laſſa, e che di ch'io?
non chiude il centro rio
moſtro si fier ch'il proprio figlio in- (goi,
vna ſola è fra noi
che con voraci brame
nella ſua prole ſteſſa
ſatia l'ingorda fame
miſera, e ſon quel eſſa

quella ſon, che peggior di tigre, ò d'
Angue
paſco le brame mie, nel proprio ſan-
Ma ſatia homai ch'io ſono, (gue.
di lacerarui, ò care membra amate,
in queſto sè, qual freddo marmo, edu
poſate, pur poſate, (ro
e poich'il ciel conſente,
che dell'alta Sion eſtinta cada
la sfortunata gente,
conſolateui almeno,
ch'entro'l materno ſeno
con men ſpietata ſorte
haueſte culla à vita, e tōba in morte

Coro. Ritieni homai Signore
l'arco della vendetta
inteſo a ſaettare il noſtro errore,
aſcolta i prieghi, e i voti
degl'humil Sacerdoti;
e tu Sion al ciel gia sì diletta
pria che ſij giunta all'eſterminio rio
hor ti conuerti al tuo Signore, e Dio.

IL FIGLIVOL PRODIGO

Dialogo Decimo.

Coro GIouentù non hà ritegno
ſenza frén corre all'errore,
hor precipita in amore
hor ſi getta in braccio à ſdegno,
ed inuolta infrà gl'inganni
non conoſce i proprij danni.
Teſt Ricco d'amabil prole,
benche d'anni ſenili ingōbro, e carco
non era ſotto il ſole
Padre più lieto, e di pēſier più ſcarco;
quando il minor ſuo figlio
dato in preda a i diletti
la ſua gioia turbò, con queſti detti.
F.P. Padre ſia con tua pace,
poich'hò traſcorſi i miei più tener'an
entro il paterno nido, (ni
à più giocondo lido
gentil curioſità mi ſpiega i vanni;
parte de' tuoi teſor, dammi, e cōſēti
ch'io renda paghi i miei deſiri ardēti
P. O figlio io ben conoſco,
che trauiato ſei

da

dal diritto sentiero.
e che d'amaro tosco
porti ingombrato il giouenil pẽsiero;
scaccia scaccia dal seno
così folle desio,
e s'altri affretta il passo al tuo cami-
deh lo ritardi almeno (no,
l'afflitto Padre al suo morir vicino.
F. Non son sì breui l'hore
della tua vita, come hor tu le fai,
ò mio buon genitore,
anzi si forte, e vigoroso stai,
ch'io partirò, starò, farò ritorno.
pria ch'all'occaso ancor giũga il tuo
R. Ahi che la tua partita (giorno.
reciderà ben tosto
lo stame di mia vita,
che se la miglior parte
di me figlio tu sei,
e come senza te, viuer potrei?
F. Il fior di giouinezza
langue fra gl'agi molli, e fra i riposi,
ne rende il dolce frutto
di virtù, che cotãto il mondo apprez-
troppo, troppo noiosi (za;
prouo infra l'otio i giorni,
hor se con nobil'arte
mer-

merco honorati fregi
infra i rifchi di Marte,
tutti ò mio Genitor farà tuoi pregi,
viui dunque, ch'io fpero
dopo felice acquifto
di gloria militare
rieder la tua vecchiezza a confolare.
Coro Si si si deh fi conceda
quanto brama il bel defio,
a ragione Amore hor ceda
parta lieto il Signor mio,
poich'ha fol le brame intefe
a fublimi, ed alte imprefe.
P.2.F. O fallace configlio
di lingua adulatrice.
F. O germano infelice.
P. O sfortunato figlio. (torta,
P.*F.*Ah ben vedrai per via dubbiofa, e
che cieca giouētute è infida fcorta.
F. Padre al partire ha già fpiegate l'ali
il giouenil defio
ne ritener lo puote ingegno od arte,
dammi hor de' tuoi tefori
la mia douuta parte,
e prendi in pace homai, l'vltimo ad-
P. Squarcia pur quefto feno (dio.
pria che tu parta ò figlio,
e tran

e tranne a voglia tua,l'vltimo fiato,
poscia adempito il folle tuo cõsiglio,
potrai vantarti ingrato
d'esser con brama infida,
di chi vita ti diede, empio homicida
F. In van t'affanni ò padre
co' pianti à ritardare il mio partire,
ch' ad esempio de gl'Aui (dre
hò già prefisso in frà guerriere squa-
di viuer glorioso, ò di morire,
hor degl'anni tuoi graui
sostenga il dolce peso,
il mio germano a tuoi desiri inteso.
P. Parti, e satia tua voglia
lasciando il Genitore
in preda a fiera voglia,
che vedrai frà breu 'hore
terminato il contento
succedere alla colpa, il pentimento.
tu mio Signor, che sei
scorta dell'alma, e vita,
consenti a prieghi miei
che torni al buon sentiero
quest'agnella smarrita,
onde dal mostro fiero, (nesti
che chiude Auerno infrà gl'orror fu-
lacerata, e trafitta, ella non resti
Coro

Coro Alle gioie, alle gioie ai contenti,
o compagni venite sù sù,
a gustar, a goder non siam lenti
il dolce frutto di giouentù,
che tosto si matura,
e cangiando stagion, cangia natura.

F. Cari, e diletti amici
ecco già pronto io sono
à seguitarui ouunque il piè mouete,
ma in qual parte riuolto il passo ha-
(uete?

1. Alle famose riue
del Tebro, oue si vede
alto Monarca hauer del mōdo intero
il fortunato impero
volgasi, s'à tè piace, il core, e'l piede.

2. Anzi al lido gentile
ou'è di Citerea l'amabil reggia
in cui ride, e festeggia
schiera di gratie, in vn perpetuo apri
(le

3. Colà doue alle stelle
s'ergon di Semiramide le mura
per strada più sicura,
F. a mirar io n'andrei pompe si belle,

4. Si si volgiamo i passi
là doue il Nilo spande
da sette bocche i suoi famosi pregi,
e dentro a sculti sassi

le ceneri inchiniam, de'suoi grāRegi,
iui (forse chi sà) potremmo alcuna
come Gioseppe hauer lieta fortuna.

Coro Non manca la sorte
ad alma,
ch'ha palma
d'inuitta, di forte;
gioconda
seconda
gl'arditi pensieri
chi mai non ardisce, fortuna nō speri

Seconda parte.

a. P. Sconsolato il padre mio
non dà pace alla sua vita.
piange ogn'hor l'empia partita
del suo figlio ingrato, e rio,
hor vogl'io
con dolcissimo concento
raddolcire il suo tormento.

Coro Con voce soaue,
con plettro sonoro,
all'anima graue
si porga ristoro,
ch'vn dolce canto, e grato,
è possente à molcire, vn cor turbato.

1. Io canterò
per raddolcire
il suo martire,
gl'affanni rei, che Giobbe sopportò.
2. Io spiegherò
quale il Rè forte
nell'aspra morte
del suo vago Absalon vigor mostrò.
3. Et io dirò
del Rè dolente,
che l'innocente
figlia col ferro à Dio sacrificò.
4. Saggio e'l vostro pensiero, (me
ch'è dolce refrigerio, ad huom che ge
hauer cōpagno alle miserie estreme;
entro il paterno tetto
dunque entriamo, ed in tanto
fià presagio di gioia il vostro canto.
P-P. Ecco il paterno albergo,
ecco il ciel dou'io nacqui,
da cui volgendo il tergo
sēpre in dolore, ed in miserie io giac-
o crudo senso, e rio, (qui;
oue condotto m'hai?
misero, ah ben poss'io
fatto albergo de' guai
esser d'esempio, a quei ch'in te si fida
folle

folle Duce, ẽpia ſcorta, e cieca guida.
io fel di quì partita,
carico di teſori,
e da ſchiera mentita
ottenni lieto, i più graditi honori,
poſcia ch'ogn'vn ti preſta oſſequio, e
fede
quando fortuna in sù la ruota ſiede;
i mentiti ſeguaci
poiche vider mancare
le ſplendide ricchezze,
preſero a diſprezzare
le mie vane grandezze,
e laſciandomi ſolo
in ſolitarie arene
pur vn nõ hebbi, a cõſolar mie pene;
ahi che ſolo ſi troua, amore, e fede
quando fortuna, in sù la ruota ſiede;
ma quale odo d'intorno
concento armonioſo
inuitarmi al ripoſo?
nel paterno ſoggiorno
rimbomban ſuoni, e canti,
e nel mio ſen dolente
fanno meſta armonia, ſoſpiri, e pianti;
di pretioſa viuanda
cibanſi i ſerui miei,

ed io mi pasco sol, d'acqua, e di ghiã-
da,
ma nõ soffrisco, ohimè, quãto dourei,
ch'ingrato al padre, & infedele a Dio
maggior pena conuiensi al fallo mio.

P. Soccorrete o miei serui
alla necessità
del pouero mendico,
che qui languendo stà,
onde preghi il Signore, (to
che pria che resti infrà procelle absor
riconduca il mio figlio al fido porto.

F. Peccai, Padre peccai
cõtro il ciel, cõtro te, ne degno sono
di chiamarmi tuo figlio,
poiche folle sprezzai
troppo ostinato il tuo fedel cõsiglio;
peccai, ma nel mio core
così acerbo dolore
prouo del fallir mio,
che pietade, e perdono
m'impetterà dal mio Signore, e Dio,
e tu mio caro genitore amato
se viscere paterne accogli in seno,
non sprezzar, chi pentito
a tuoi piedi s'inchina,
e con amare lagrime ti chiede

ha-

humilmente perdon de' falli suoi,
ma concedimi almeno
grato ricetto homai tra serui tuoi,
con lagrimoso ciglio
ti dimando pietade, e son tuo figlio
P. Misero, e che vegg'io?
ò figlio, ò figlio mio,
chi t'hà condotto in sì dolente stato?
oue gl'amici sono?
oue gl'habiti alteri
di cui ne gisti ornato?
o dolenti miei giorni
così lacero, e solo à mè ritorni?
F. Ecco ò padre clemente
oue i miei graui falli hor m'han ri-
vaneggiai lungamente, (dutto,
e del mio vaneggiare è questo il frut
hor ti giuro, e prometto, (to
ch'animo ossequioso
chiuderò sempre in petto,
satio del mondo io sono
e del graue error mio chieggio per-
P. Ogni passato errore (dono
in cieco oblio si giaccia,
e se ti piansi morto,
con estremo conforto
rediuiuo t'accoglio inqueste braccia
su

sù miei serui vccidete
il più pingue vitello,
che nell'ouil si chiude,
e di morbide sete
si ricoprino homai, le mẽbra ignude,
di sì grato ritorno
sempre sia lieto, e fortunato il giorno
Cora Pur consola il ciel pietoso
trà gl'affanni vn cor dolente,
e consente,
che ritroui il suo riposo
godi pur padre amoroso,
ch'il tuo figlio
in esiglio
più non tiene il mondo rio,
gode al fin, chi spera in Dio.
2. *F*. A me che solo fui
obediente, e presto
mai sempre à cenni tui,
segni d'amor si rari
non mostrasti giamai,
e se fido ti fui, padre tu'l sai.
P. Figlio ti lagni à torto,
poiche di me tu sei
primo, e dolce conforto,
turbare hor non ti dei
s'il tuo caro Germano

per

per cui tanto mi dolſi.
frà le mie braccia accolſi,
ch'era perduto,e ritrouato io l'hò,
era già ſpento, e rediuiuo ſtà
ſol per mercè, di quell'alta bontà
che diſporre,a ſuavoglia,il tutto può

Coro. Dicanti; e ſuoni
Concênto amabile
l'aria riſuoni,
con fede ſtabile
ſi renda à te
gratie,& onor,del ciel Monarca,e Rè

Coro Giouentù ſenza freno;
che lieta corri ai precipitij,a i danni,
e del ſenſo gl'inganni
folle non vedi, e beui il ſuo veleno,
obediente impara
a non mai diſprezzar,ſaggio cõſeglio
e'l Prodigo figliuolo a te ſia ſpeglio.



I PEC-

I PECCATORI PENTITI

Dialogo Vndecimo.

Coro PEccator diſperati
folli di noi che fia?
ahi ſuperbi, ahi ſpietati, ahi ſorte ria.
1. Come ſeluagge fiere
ch'ou'il ſenſo le chiama
corron pronte, e leggiere,
ſenza freno à ſatiar l'auida brama,
così noi colà doue il mondo iuuita
con ſuoi falſi diletti
mouemmo incauti il piede,
ma di velen condita
fu l'eſca ch'ei ne diede,
eſca mortal che quanto più ſi prẽde
più le mẽbra cõſuma, e l'alma offẽde
quindi folli traendo i meſi, e gl'anni
in opprobrio alla terra, e in odio al
di fè priui, e di zelo, (cielo
altro non reſta a noi fra tanti affãni,
che le grauoſe ſome
de' noſtri falli, e di fedeli il nome.
Coro Peccator diſperati
folli di noi, che fia,

ahi ſuperbi, ahi ſpietati, ahi ſorte ria,
2. Per fiorito ſentiero,
ch'inuitaua al camino
per mio fiero deſtino
moſſi incauto le piante,
e fui gran tempo peregrino errante:
credei ch'alle grandezze
a gli ſcettri guidaſſe
l'ampia, e gioconda via, ma frà dirupi
inganneuol mi traſſe
infido albergo di voraci lupi,
oue ahi laſſo diſcerno
ch'homai ſon giunto al precipitio e-
ahi ſuenturato mè (terno,
ò mondo ingrato, che non ha fè.
3. Al vento luſinghiero
d'infido mar, che nõ hà riua, ò porto
infelice nocchiero
diedi le vele, e reſtai quaſi abſorto,
i teſor, ch'io cercai
le gemme, ch'io trouai
furon ſcogli, e tempeſte,
che con mortal ſurore
infrà Scille funeſte
guidan mai ſempre a naufragare vn
coſi laſſo prouai (core,
con troppo acerbo danno,
che

che quãto il mõdo asconde, e tutto
ahi fuenturato mè (ingãno
ô mondo ingrato, che non hà fè.

4, Di due luci ferene
al viuace splendore
qual farfalla volante
corse lieto il mio core,
quindi girando intorno
a si fereno lume
troppo credulo amante
al fine arsi le piume,
ed hor con graue scorno
giaccio prostrato al fuolo,
e tento in van di folleuarmi à volo
ahi fuenturato mè,
ò mondo ingrato, che non hà fè.

1. Dunque priui di spene
trarremo i giorni in si penoso stato?
e in si dure catene
miseri spirerem l'vltimo fiato?
ah nò, chiediamo aita,
che forse il cielo vdrà nostre querele,
ed il mõdo lasciãdo empio, e crudele
egli n'additerà la via smarrita.

Coro. E Giesù lume giocondo:
chi lo segue non camina
fra le tenebre del mondo,

ma vìcina
gode ſempre la gradita
chiara luce della vita.
2. Ecco homai ch'io t'abbandono,
mondo infido, e luſinghiero,
volgo il piede al buon ſentiero,
quelch'io fui già più non ſono:
per te ſol viſſi penando
ſoſpirando,
ſenza mai ritrouar pace,
ò mondo infedele, ò mondo fallace.
3. Già prouai ch'i tuoi contenti
ſon conditi d'amarezza,
chi più gl'ama, e più gl'apprezza
più nel ſen proua tormenti.
vane pompe inutil fregi
ſon tuoi Pregi,
de' quai l'huom fatto è ſeguace;
ò mondo infedele, ò mondo fallace.
4. Morto io ſono à tuoi diletti,
e viuendo ſolo in Dio
col penſiero, e col deſio
dono a lui tutti gl'affetti,
ei pietoſo il ciel m'addita,
e m'inuita
à goder gioia verace,
ò mondo infedele, ò mondo fallace.

Coro. O ciechi, e folli,
ch'in fosco horrore
traete l'hore
trà sensi molli,
pregate il cielo,
che squarci il velo,
ch'i lumi adombra
ed ecco in vn balen sparita ogn'om-
(bra.

Seconda parte.

Coro. AL limpido fonte
d'immensa pietate,
corretene pronte,
ò alme affannate,
ch'iui ben voi potrete
temprar l'ardore, e mitigar la sete.
1. Son le pretiose stille
tutte per man d'amore
stillate a cocentissime fauille,
ond'apportin salute, e vita al core,
hor voi, che dentro a i petti
soffriste lungamente
stuol di mal nati affetti,
che non gite repente
a quell'onde vitali,
che portan pace, e refrigerio ai mali.

2. Chi d'ira vltrice accende
l'infiammato desio,
e tra rischi, e tra il sangue
peggior di tigre o d'Angue
al male oprar, l'alma ostinata rẽde,
in quel pretioso rio
getti a nuoto il suo core,
che tosto cangerà l'odio in amore.

3, Voi che d'impura fiamma
hauete acceso il seno,
e bramate apportar ristoro al l'alma,
pria che ne venga meno
in quel diuino, e sacro
pretioso lauacro
tergete il cor con pio deuoto zelo,
e vedrassi l'ardor fatto di gielo.

Cor. Al limpido fonte
d'immensa pietate
venitene pronte,
ò alme affannate,
che quì ben voi potrete
temprar l'ardore, e mitigar la sete.

1. Non si soaui
son di Hibla i faui,
come questi del ciel ricchi tesori,
ne versa stille
cosi tranquille

tumi-

tumida rupe d'argentati humori.
2. Le mattutine
gelide brine,
ch'inperlano ridenti, i colli ei prati,
cedano a questi,
rubin celesti
d'ogni tesor più ricchi, e più pregiati
3. Manna felice
a tè sol lice
porger vita, e ristoro all'alma errãte.
tra le foreste
dure, ed infeste
d'infido mondo torbido, e incostãte.
Cor. Si, si, si, pronte correte
alme liete
a quel fonte di pietà,
che salute, e vita dà,
e in quei flutti giocondi
ogni macchia d'error, si terga, e mõdi

A MINISTRI DEGL'INFERMI

Dialogo Duodecimo.

Coro CHi d'affanni ha graue il core
chiegga al ciel pace, e cõforto
ſe non vuol cadere abſorto
frà tempeſte di dolore,
ei nel mar di queſta vita
è fida ſcorta, ed è ſicura aita.

1. Il conſolar gl'afflitti opra è del cielo:
con tal'eſempio anch'io,
frà l'egre turbe il piè mouo ſouente,
e con affetto pio
à conſolar men vado alma languẽte;
con prouido conſiglio
riduco al buon ſentierò,
chi ſi perdea fra le mondane cure,
e del falſo, e del vero
a conoſcer gl'imparo
le ſembianze più certe, e più ſicure;
dall'aggiacciato core
rauuiuando la ſpene
gli diſcacciò'l timore,
e l'infiammo à cercar con fè verace
nel cielo eterno bene, eterna pace.

ho r voi compagni ſidi
inuitti nel patire
coſtanti nel ſoffrire,
fate ch'ogn'hor voſtra pietà ſi ſcopra
in sì pietoſa, in sì lodeuol'opra.
Cor. Eccone intenti
con ſaldo core
a trar d'errore
l'alme dolenti,
poiche feruenti
far nō poſſiam più glorioſo acquiſto,
che torre vn'alma à Pluto, e darla a
1. O quāto è d'uopo, ò quāto (Chriſto
ad vn'alma, che geme
vn ſubito conforto,
voi potete inuolarla
al tempeſtoſo mar ch'irato freme,
e ricondurla di ſalute al porto,
deſtar la ſpeme entro gelato core,
che da' ſuoi falli oppreſſo,
diſperato ſi more.
à voi ſolo è conceſſo,
dunque compagni fidi
voſtra pietà ſi ſcopra
in sì pietoſa, in sì lodeuol opra.
Cor. Eccone intenti
con ſaldo core

a trar d'errore
l'alme dolenti,
poiche feruenti
far non poſſiam più glorioſo acquiſto
che torre vn'alma a Pluto, e darla à
2. Volle l'iſteſſo Dio (Chriſto
agonizzante, e laſſo
dolce conforto, e pio
d'alato ſpirto in sù l'eſtremo paſſo,
ed a ſuoi grati accenti
ſentì men graui i fieri ſuoi tormenti
Hor voi con ſaldo zelo
date a gl'egri mortali
in sù gl'eſtremi mali
medicina del cielo,
ed a così degn'opra
dolce pietà v'inuoglie,
poiche dal ben'oprar, frutto ſi coglie
Coro Guerriera amoroſa
che vinci anco i moſtri,
qui dentro a' cor noſtri
Deh vienne pietoſa,
per tè la fatica, lo ſtento il martire,
s'incontra, s'abbraccia, s'impara a ſof
Con meſto ſembiante (frire,
tù muoui l'aſſalto
à vn petto di ſmalto
pie-

pietà trionfante,
e fai che lo stẽto, l'affanno, il martire
s'incontri, s'abbracci, s'impari à soffrire

Seconda parte.

Testo GIà presso àll'vltim'hore
sconsolata languia
alma carca d'errore,
ma tra graui pensieri,
che strali sono al cor, già non oblia,
che perdono gradito
ottien dal suo Signore vn cor pẽtito.
à destra alato Coro
di Spirti gloriosi
spargea ricco tesoro
di raggi luminosi,
ed à sinistra empia infernale schiera
entro fiamma d'horrore
con ruggiti di fiera,
al misero accrescea pena, e terrore.
1, O quale, ò qual si vede
alma rubella à Dio
in graui falli inuolta
all'hor che giunta al duro fin s'auuede,
sò che prima vorrebbe il dente rio
prouar di tigre, ò d'orso,

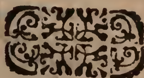
che l'interno rimorſo.
Teſto L'Angel che gli fù Duce
dal primo di ch'ei venne
a rimirar la luce,
poiche ridente a lui gli ſguardi volſe
così la lingua ſciolſe.
Ang. Rallegrati
alma diletta
ſpera nel buon Gieſù,
che benigniſſimo
già già t'aſpetta
ſeco a goder laſsù.
Riuolgiti
a lumi ſuoi.
chiedi mercè, pietà,
ne ti ſpauentino
gl'errori tuoi,
ch'al fin perdono ei dà.
Teſto Raſſereno ſſi allhora
del moribondo lo ſmarrito volto,
e verſo il ciel riuolto
con debil voce, ed interrotti accenti
fece piangendo vdir queſti lamenti.
M. Signor grau'è l'error da me cõmeſſo:
per bellezza mortal poſi in oblio,
tè mio Signor, mio Creator, mio Dio,
ma degno è di perdõ, mẽtre'l cõfeſſo
Dal

Dal mondo preso, e da suoi falsi ingãni
seguij, folle ch'io fui, ciòche più nuoce
sordo in vdir la tua celestevoce (dãni
pigro, al bẽ, prõto al mal, cieco a miei
Ma se tù per lauar le macchie altrui
versasti dalla Croce vn mar di sãgue,
laua Signor l'anima mia, che langue,
si che pura sen venga a piedi tui,
Ed in questo di morte estremo passo
l'onnipotente destra a me distendi,
che se da rei nemici hor mi difendi
lieto, nelle tue man, lo spirto io lasso
Tasso Da celesti sembianti
viuo raggio immortale
scintillò si, che l'alma fortunata
gia si stimò beata,
ma lo spirto infernale
colmo d'ira, e di rabbia go,
empì d'vrli, e di strida il mesto alber
e spirando velen dall'arse labbia
col crin di serpi flagellossi il tergo,
indi volgẽdo in esso il guardo atroce
disciolse in questo dir l'horribil voce
Coro D. Non fia mai vero
ch'al nostro impero
s'inuoli alma si ria,
s'à noi si diede

con l'altre prede
noſtra conuien che ſia.
Coro *An.* Di sì bell'alma
noſtra è la palma,
ò ſchiera troppo ardita,
più non gl'approua,
e già ſi troũa
de' falli ſuoi pentita.
Mor. Mio Dio, mio Redentore
prendi queſt'alma mia,
che dal carcer d'errore
a te lieta s'inuia,
fà che la tua pietade in lei riſplenda,
ſi che degna ſi renda
di trionfar sù nell'empirea ſede,
ſe ciò mi ſi concede
adio mondo fallace
lieto laſcio lo ſpirto, e moio in pace.
C. An, Vieni vieni alma diletta
ſorgi homai, non tardar più,
già t'inuita, già t'aſpetta
l'amoroſo tuo Giesù,
ed in premio di tua fede
ti prepara ampia mercede.
C. D. Dura legge, iniquo fato
che dal ciel ne fulminò,
hà pur l'huomo anch'eſſo errato,
ed

ed io ſol penando ſtò,
ei ſaliſce al ciel ſuperno
per me ſempre arde l'Inferno.

Coro Imparate ò mortali
d'hauer mai ſempre acceſa
la voſtra ſpeme in Dio,
che quãto è graue più la voſtra offeſa
eſſo altrettanto è manſueto, e pio,
ed è baſtante vn pentimento ſolo
alle vendette ſue troncare il volo.



PER L'AVVENTO.

Dialogo Decimoterzo.

Testo. DEstateui ò mortali
dal lūgo ſonno, e diſpiegate
ecco homai ſe ne viene (l'ali:
la bramata ſalute
de'noſtri cori, a rauuiuar la ſpene.
Cor. Venga homai, venga quel giorno,
che ſpogliando i deſir praui,
di penſieri honeſti, e graui
ſol ſi cinga il core intorno.
1. Vane cure allettatrici
non ingombrino il penſiero,
alma pura, e cor ſincero
in voi regni alme felici.
2. Sù dal cielo homai diſgombrino
d'aſpri venti i ſoffi irati,
e ridenti i colli, e i prati
di rugiade homai s'ingombrino.
ecco viene,
chi ne torna in libertà,
egl'inuitto ſpezzerà
le duriſſime catene.
3. De' ſuoi raggi luciddiſſimi

cinga il crin febo ridente,
distruggendo il gielo algente,
ch'hor ingombra i monti asprissimi,
vaga Aurora
per lo cielo hor moua il piè,
se recare a noi pur dè
l'almo sol, che n'innamora.

4. Le tẽpeste del mar più nõ ondeggino
e'l torbido Orione in cielo ascondasi,
i raggi di cui febo il crin circondasi
fra gl'horror di qua giù chiari lãpeggino.

5. All'apparir di lui gl'Abissi fremano,
ed accendan le faci alla perfidia,
l'alme nel duol più fiero ardã d'inuidia,
ed al gioir del mõdo afflitte gemano

Coro O del ciel Nume verace
lieto homai discendi in terra,
e fugando ogn'aspra guerra
porta a noi ristoro, e pace,
tù tranquilli i nostri seni
ò gran Rè vieni, deh vieni.

1. All'aprir de' tuoi bei lampi
ogni cruda aspra tempesta,
che le valli, e i monti infesta,
fuggirà da'nostri campi,
fioriranno i prati ameni, ò

ò gran Rè vieni, deh vieni.
2. Ogni tronco inaridito
dalla spoglia verdeggiante,
viuo balsamo stillante
spargerà per ogni lito,
sian di latte i fiumi pieni,
ò gran Rè vieni, deh vieni,
Coro Notte serena è bella (le
dispiega i vanni, e in sù l'Etherea mo
sàcorona di stelle al sommo Sole,
al sommo Sol, che mai
non porta oscuri in occidente i rai.

Seconda parte.

1. GIà t'appresta il mio petto
picciol tugurio ò sõmo Rè de'
e se di pompe, e fregi Regi,
adorno nol rimiri,
in esso almeno haurai fido ricerto,
sian le faci i sospiri,
ed in freddo sì rio
non mancheratti il foco
dell'acceso amor mio,
saran cibo i miei prieghi,
che porgerotti auanti,
e beuanda i miei pianti,

e se

e ſe degno io ne ſono, ò mio Signore
molle piuma ti ſia, queſto mio core.
Coro. Si, si, si,
deh muoui il piè,
nò, nò, nò
non ſi può
far più lunga dimora ſenza tè
ſe ſei quel ſol, che ne riſchiari i dì.
2 Sò che non ſdegnerai
queſto ricetto humile,
e che naſcer vorrai
nel più rigido verno entro vn'ouile,
e sò che farà pago il tuo deſio
vna lagrima ſola, vn ſol ſoſpiro,
ch'io tragga dal cor mio,
poſcia che ti contenti
del ſemplice alitar di due giumenti.
Coro Si, si, si
deh muoui il piè,
nò, nò, nò
non ſi può
far più lunga dimora ſenza tè,
ſe ſei quel ſol, che ne riſchiari i dì.
3. Se baſſo oſcuro chioſtro
ti diletta ò Signore
più baſſo, e vil non e, di queſto core,
d'infedeltade hà il muro,
di rotta fè la ſoglia il

il varco aperto adogn'impuravoglia,
è d'auari desiri il tetto oscuro,
mas'il bramato tuosplēdor l'ingōbra
vedrò sparita, e dileguata ogn'ōbra.

Coro I cieli irrorino
i colli, e i prati
di fiori ornati,
le nubi versino
a i giusti in grembo
di gioia vn nembo.
Tra il gielo asprissimo
di verno algente
s'apra ridente,
la terra, e germini
qual vago fiore
il Saluatore.

1. Non tardare, o mio Giesù
à posarti in questo sen,
scendi homai dal ciel seren,
ch'aspettar non posso più,
d'ardente desire
io sento languire
il cor nel petto,
nasci deh nasci bel pargoletto.

2. S'a noi lieto apparirà
il tuo chiaro almo splendor,
ogni puro è fido cor

di sua

di ſua ſorte gioirà,
bandiſce la noia,
riporta la gioia
tuo vago aſpetto
naſci, deh naſci, bel pargoletto.
3. Vago Rio con lento piè,
correrà di latte, e miel,
e le roſe in mezzo al giel
fioriran'dauanti à tè,
ardente ogni brama
t'inuita, e ti chiama
con caldo affetto
naſci, deh naſci, bel pargoletto.
Cor. O glorioſo germe
del Monarca Dauitte
vientene à queſt'inferme
alme da crudi ſenſi arſe, e trafitte,
da te ſperiamo aita,
medico di ſalute, e Dio di vita.

LA S. LVCIA.

Dialogo Decimoquarto.

Sest. POiche di Siracusa
il Preside feroce.
il nemico più fiero
dell'odiata Croce,
vdì che vaga, e nobile donzella
fuor de gl'altrui costumi
fatta dl Christo ancella
disprezzaua i suoi Numi,
chiamolla a se dauante,
e così disse in fiero aspro sembiante.
P. Temeraria fanciulla, ed è pur vero,
che tù di Christo adoratrice sei?
e con diuerso stile
di tua stirpe gentile
porgi empio culto a sconosciuti Dei,
ò cangia hor hor desire,
ò fiera pena attendi al tuo fallire.
Z. Adoro Christo, e sprezzo
gl'Idoli tuoi, che sõ Numi d'Auerno,
adoro, chi del ciel siede al gouerno.
P. Taci fanciulla ardita
se tu non vuoi che sia

del

del temerario ardir, pena la vita,
L. Non son'io che fauello,
è Christo il vero Dio, ch'in me si posa,
sua fida, e cara sposa.
Frema pur tiranno irato,
e con rio pungente telo,
sfoghi ogn'hor sua crudeltà,
ch'in vn sen di fede armato,
saldo amore, ardente zelo,
raffrenar mai non potrà.
P. Il tuo fallace Dio come in te regna?
L. Mentre casta son'io,
benche sua serua indegna
il Tempio son, dell'adorato Dio.
P. O fallace pensiero
d'alma, che troppo crede,
fassi d'inganni, e di mẽzogne herede,
chi lascia per l'incerto, il certo, e'l ve-
L. Il falso il vero adombra, (ro.
e voi non v'accorgete
folli, e ciechi che siete,
ch'ingãno, e vanità l'alma v'ingõbra,
ah, s'vn chiaro baleno
di quel sole immortale
vi penetrasse in seno,
sò che vedreste aperto.
in qual sprezzata guisa

Lassù

lassù nel ciel'è vostra fè derisa
Coro Luce vaga, luce bella
volgi à Dio, volgi i tuoi rai,
che poi lieta splenderai
sù nel ciel ridente stella,
e dal mondo il fosco horrore
sgombrerai col tuo splendore,
P. Nel postribolo immondo
frà le turbe profane
ò fidi serui miei
conducete costei,
e d'albergo di Cristo, albergo impuro
di Venere diuegna,
se poi nel suo desio ferma rimane,
haurà del suo fallir pena condegna.
L. Cōtr'ogni forza del nemico Auerno
il mio sposo e Signore
intatto serberà
il puro, e bel candore
di mia verginità,
ed io lieta al martire
doppia corona haurò nel mio morire.
Coro Leggiadra bellezza
deh lascia l'errore,
che folle è quel core,
che morte non prezza.
L. O morte felice

muor

chi muor per Giesù,rinaſce fenice.
Coro Se ſaggio conſiglio
da te ſi rifiuta
di fiera caduta
ſoggiaci al periglio.
L. Coſtante, e'l mio zelo,
chi cade nel mondo,riſorge nel cielo
Coro Verginella coſtante
ferma hà ſua ſpeme in Dio,
e del Tiranno rio
le minaccie nõ teme,e'l fier sẽbiãte,
a ſuoi furor non cede,
che vince ogni vigor forza di fede.

Seconda parte.

P. O Stinata donzella,
e pur nel duro ſen da te ſi ſerba
contro gl'eterni Dei voglia rubella?
deh nõ volér nel più bel fior de gl'ãni
troncar lo ſtame di tua vita acerba:
quanto ò quanto t'inganni
ſe tu credi ch'vn'huõ cõfitto in cro-
fatto più che mortale, (ce
e che morte ſoffrì con pena atroce
trionfi ſu nel ciel Nume immortale
Son follie di penſier vano,

che dà fede alle chimere,
non ha ſcettro in sù le sfere
ſe non ſol Gioue ſourano,
e'l tuo Chriſto, che tanto
ſtimi poſſente, e forte
pagò la ſua follia, con *la* ſua morte.
L. Taci perfida lingua,
lingua nõ già, ma cruda empia ſaetta
che prouoca dal cielo ira, e vendetta:
taci, ch'l mio gran Nume
morendo vinſe, & atterrò la morte'
e'l terzo dì trionfatore eterno
aperſe il cielo, e riſerrò l'inferno.
P. Mira folle baldanza:
hor vedrà l'oſtinata,
qual fia ſoura di lui la mia poſſanza
ò tù cangia penſiero,
ò ch'io t'vcciderò.
L. Nò, nò, non fia mai vero,
sì che l'adorerò.
Coro Ad aſpra guerra sfida
Tiranno empio, e terribile,
ch'vn'alma al ciel sì fida
ſempre ſarà inuincibile,
ne puote vn ferro crudo
di fè romper lo ſcudo.
P. Sù vibrate inuitti arcieri

crudi

crudi, e fieri
in quel ſen dardi più rei,
sù correte
vccidete
la nemica a' noſtri Dei.

L. Sù correte
vccidete,
non ſi tardi il morir mio,
che ſe laſcio la terra io volo à Dio.

P. Vna fanciulla imbelle
si diſprezza i martiri?
e tu cielo il rimiri,
e'l conſentite, ò vilipeſe ſtelle?
ah non fia vero, hor, hora
mora l'infida, mora.

Coro Mora l'infida, mora.

L. Riuolgi pur in me,
crudele, e ſenza fe
ogn'aſpra pena, e dura,
chi viue per Gieſù, morte non cura.

Coro. Cade, e langue,
e dal ſeno
verſa lieta vn mar di ſangue,
il ſereno
del ſuo viſo
apre in terra il Paradiſo.

L. Mio ſpoſo diletto

il cor ſi diſtrugge,
e l'alma ſen fugge
dal lacero petto
raccoglila tù
mio dolce Gieſù.

1. Qual languidetta roſa
eſpoſta ai rai del ſol
la Vergine animoſa
cadde trafitta al ſuol,
e per pietade intanto
versò pietoſo il ciel pioggia di piãto.

Coro Queſta luce ardente, e pura
collocata è in sù le ſtelle,
e fra turbini, e procelle
già n'affida, e n'aſſicura,
e n'addita arſa dì zelo
la dritta via da ſormontare al cielo.



PER

PER S. TOMASO:

Dialogo Decimoquinto -

Coro DEl riſorto Redentore
ſento al core
vn dolciſſimo contento,
quì n'apparue,
ma diſparue
in breuiſſimo momento.
1. E perche tù, lungi da noi moueſti
il piè fugace, à caſo
nol vedeſti ò Tomaſo.
2. O quale hauea
ridente il ciglio il glorioſo Duce,
in lui ſplendea
tutta del ſol la luce.
T. Se le piaghe fia ch'io tocchi
viuo allhor lo crederò,
ch'alla man viè più ch'agl'occhi
la mia fede io porgerò.
3. Non ti fidar de' Senſi,
che ſono infermi, e frali,
e'ingannano i mortali
allhor che men lo penſi,
non ti fidar de' ſenſi,

poich'il veder s'appanna,
e spesso il tatto inganna,
e quei, che più si crede
di veder, meno vede,
solo al dubbio pensiero
candidissima se discopre il vero.
T. Errar non può la man, se l'occhio, e guida.
1. Non può scorta di cieco esser mai fida
T. La vista non m'adombra
nembo d'infedeltà, nebbia d'errore,
adoro il mio Signore,
e piansi allhor ch'il vidi vcciso a torto
ma in dubio stò, ch'egli sia poi risorto.
2. Dunque incredulo hor tu sei
di sì chiara verità?
T. S'io dò fede a gl'occhi miei
mai nessun m'ingannerà.
Coro Nel mondo instabile,
che noie apporta
pace non è.
s'vn lampo amabile,
già non la porta
di pura fè.
Tra flutto torbido,
vn'alma pere,
che fè non hà,

ch'il ſenſo morbido
con van piacere
cader la fà.

Pietro Da fido ſtuol ſeguace
volle vn giorno il Signore vdir qual foſſe
il figliuolo dell'huom Meſſia verace.
vi fù chi diſſe Elia
Giouanni, e Geremia;
io coſtante affermai con fè ſincera,
ch'egli del viuo Diofiglio ſol'era,
ond'ei riſpoſe, e tu quel Pietro ſei
della mia Chieſa, e fōdamēto, e pie-
così mia fè m'impetra (tra,
le ſacre chiaui, dal Monarca eterno
d'aprir il cielo, e riſerrar l'inferno.

Coro. Credi, credi, ò Tomaſo
beato è chi non vede
ma ſolo ſpera, e crede.

2. La felice
peccatrice
del diuino amor s'accende,
e repente
dir ſi ſente
la tua fè ſalua ti rende.

3. Qual merto in noi mirò
il pietoſo Signor,

ch'Apoſtolico trono à noi donò.
4. Non pregio non teſor,
ma ſol candida fè
di sì ſublime honor degni ci fè
Coro Credi, credi, ò Tomaſo
beato, e chi non vede,
ma ſolo ſpera, e crede.
1. Marta ha fede, e prieghi porgere
mai non ceſſa al Rè ſourano,
onde poi vede riſorgere
il ſepolto ſuo germano.
2. Per ſua figlia non ſi ſatia
di pregar la Cananea,
che languendo ſi giacea,
e n'ottien celeſte gratia.
3. Reo ch'in croce hebbe fiducia
degno fù del Regno eterno
l'altro giù nel cieco Auerno
tormentato ogn'hor si crucia.
Coro Credi, credi, ò Tomaſo
beato è chi non vede,
ma ſolo ſpera è crede.

Seconda parte.

Teſto IN ſecreta magione
frà colloqui diuini
anſioſo attendea lo ſtuol fedele.
quel

quel luminoso albore,
che riportar doueua il sole eterno
a disgōbrar dell'alme il fosco horrore
quando à vn guardo apparì,
e serenando intorno
quell'angusto soggiorno
in simil guisa fauellar s'vdì.

Christo Alberghi in voi la pace,
e l'infedel Tomaso
se mi credea già morto
mi veda hoggi risorto;
incredulo che sei
mira queste ferite,
che mi fer gl'empi Ebrei,
tocca la cicatrice
dell'aperto costato,
che sangue ancora elice,
e scaccia il dubbio homai
dal sen troppo ostinato,
e se ciò non ti basta
stendi la mano, e penetra l'interno
della piaga crudele,
nè più incredulo sii, ma sii fedele.

1. Che fai, che pensi ancor in dubbio sei,
ch'il nostro altero Duce immortal
viua,
ah che pentito vergognar ti dei,

che tãto errore à infedeltà s'aſcriua,
ecco ò folle Tomaſo i tuoi trofei,
hor porta l'alma di tal merto priua,
che finche ſpiega il ſol l'aurate chio-
me
haurai tu ſempre d'infedele il nome.
T. O mio Signore, e Dio
perdona il fallo mio:
per queſte piaghe io giuro,
là trà popoli ignoti
confeſſarti col ſangue, e con la voce,
e ne' liti remoti
dell'Indico terreno erger la Croce,
perdona ò mio Signore,
il mio si graue errore,
che queſta infedeltà
dilaterà la fede
alle future età,
e ſe da te perdon mi ſi concede.
maggior fè non haurai dellamia fede
Christo Perche viuo mi vedi
riſorto anco mi credi,
beati quei ſaranno
cui non cal di vedere, e crederanno.
Coro O fede coſtante
Amazzone forte
ch'a' colpi di morte
ha

hai cor di diamante
ò fede costante.
O fede sincera
ch'al porto ne guidi,
trà scogli più infidi
felice nocchiera,
ò fede sincera.
O fede verace,
che scudo dell'alma
riporti la palma
del mondo fallace,
ò fede verace.
Chi di fede armato ha il seno
vada ardito alla battaglia,
che vedrà pria che l'assaglia
ogn'ardir venirne meno,
credi, credi, ò mortale
beato è chi non vede,
ma solo spera, e crede.



DEL SANTO NATALE

Dialogo Decimosesto.

Test. GIà festosa splendea
notte serena, e bella,
e per sua pompa ardea
sù ne' campi del cielo ogni facella.
quando d'Angeli Santi
armonioso Coro
fè l'aria risonar con simil canti.

C.d'An. Gloria nell'alto a Dio, pace alla (terra,
all'huom vita, e salute,
al gran Re di virtute,
s'inchini ogni viuente,
e del fanciul nascente
con intrecciati modi
rimbombi il ciel d'armoniose lodi.

Testo A si dolce armonia
i rustici pastori
corsero, oue Maria,
sotto pouero tetto
lieta accoglica nel sè Dio pargoletto;
di riuerenza colmi, e di pietade
a tale oggetto intenti
sciolser la lingua in si pietosi accenti

Coro Pur dal ciel veniſti tù
a bearne
a ſaluarne,
ò dolciſſimo Giesù
ecco humile io già t'inchino,
ò dolciſſimo bambino.
1. Se conceſſo a me ſarà
d'abbracciarti,
di baciarti,
ò superna Deità,
ben ſia lieto il mio deſtino,
ò dolciſſimo bambino.
2 Coi ſoſpir ti ſcalderò,
e i vagiti
tuoi graditi
col mio canto acqueterò,
ò di Dio parto diuino,
ò dolciſſimo bambino
3 Vedrò pur de' Regi il Rè
adorato,
e proſtrato
human faſto al ſacro piè
doppo lungo aſpro camino,
ò dolciſſimo bamaino.
Teſto Di così dolci canti
lieti i Paſtor fean rimbõbare intorno
quel felice ſoggiorno

e ver-

e verſando di gioia
feruidiſſimi pianti
ciaſcuno al ſuol proſtrato
il piè baciò del Redentor già nato,
indi lieti, e ridenti
ſan l'aria riſonar con nuou'accenti.
Cor. Del ſuo giorno, che ſparì,
queſta notte è più gioconda,
che feconda
più bel ſole in terra aprì
ſol di pace,
che verace
porta eterno in fronte il dì;
1. Splenda il giorno quanto sà,
che di notte sì ridente,
men lucente
egli ſempre apparirà,
quel di luce
chiaro Duce
preſſo a lei pregio non hà.
2. Quel Motor, ch'il ſol formò
con ſua chiara ardente sfera
frà la nera
ombra ſua ſi palesò,
mentre apparſe
raggi ſparſe,
che la terra illuminò

Spo-

3. Spoglia fral vestì quaggiù
per redimer col suo sangue
l'alma esangue
del peccato in seruitù.
onde poi
torni à suoi
regni eterni di lassù.

Coro Dal tenebroso seno
d'oscura notte algente
nasce l'alba ridente,
ed è parto dell'ombre il dì sereno,
ma in tè notte io discerno
spiegar raggi immortali il sole eterno

Seconda parte.

1. GIà nat'è la gioia del mondo,
la speme, la vita d'ogn'alma,
fiorisca, germogli la palma,
l'oliuo si renda fecondo,
e'l colle ridente, ed il prato
si veggia di fiori ingemmato.

2. Di latte ondeggino i riui,
e miele distillin le piante
al nascer del Diuo infante,
risuonino accenti festiui
la pace, che scese giù in terra,

di-

disarmi, bandisca la guerra.
3. La pura, e vermiglia rosa
al seno d'ardente rubino,
innesti il bel gelsomino,
e spiri dolc'aura odorosa,
nè tema di turbini,ò venti,
i soffii irati, e frementi
4 Quel che sostien dell'Vniuerso il pondo,
nè terra,ò ciel capirlo,vnqua potria,
nel puro sen s'accolse di Maria,
e nascer volle in questo di giocondo.
O miracol diuino alto, e profondo,
che fà con sì mirabile magia,
che circoscritto anco l'immenso sia,
e creatura, il Creator del Mondo.
Abbagliata ogni luce in tal mistero,
cade,benche di Lince allo stupore,
ne può mente capirne il senso vero.
Ma lungi d'ogni dubbio, e d'ogni errore
la fè mentir non lascia il cor sincero
gridando, opra si grande è sol d'amore.
1. S'amor ti sospinse
à scender dal cielo,
e in fasce t'auuinse

frà

frà neue, e fra gelo,
accendi ò mio Dio
d'amor il cor mio

v. Io più degl'armenti
potrò riscaldarti
il sen, che gelarti
fan l'aure frementi,
s'il petto m'infiamma
l'accesa tua fiamma.

Maria Pastor godete, e dell'ardor beato
non sia di voi chi nō s'infiāmi il seno,
ecco ne giunge a voi lampo sereno
dal guardo giocondissimo, e beato.
Hor nella fiāma ch'ei vi spira in petto,
s'affini l'or di vostra fè costante,
e se'n tessa corona al Diuo infante,
ch'alta mercè di gloria io vi promet-
to.
Son madre, e dentro a questo sen felice
s'accolse vn tempo il mio fanciul di-
uino,
e s'a lui porgo prieghi, à lui m'in-
chino,
a me gratia, ch'io chiegga, ei non dis
dice.
Gioisca dunque ogn'alma, e non di-
speri

di

di cattiua, ch'ell'è, ſorgere al regno
di ſua felicitade è queſto il pegno
per lei Dio nato è in terra, hor ami,
e ſperi.

Coro O ſorte auuenturoſa
ſe ſarà il Diuo Infante
pondo di colpe a ſoſtenere Atlante,
e tu madre amoroſa,
lo ſtame di ſua vita
conſerua, fin ch'ei deggia
con sì ricco teſor comprare a noi
le delitie del cielo, e i regni ſuoi.



IL SANSONE.

Dialogo Decimosettimo.

Testo POich'il forte Sansone armò la mano
per vendicar la già rapita sposa,
e con dura mascella, e spauentosa
di sangue Filisteo fè rosso il piano,
visti gl'alberghi inceneriti, e i cãpi
della giust' ira vltrice
frenò gl'accesi lampi,
e serenato il volto,
vedeasi in seno accolto
di bella impura donna, e traditrice,
ch'in questi finti, e lusinghieri modi
contro il fido amatore ordì le frodi.

D. Animoso guerriero,
che ne' rischi di Marte,
ti mostri ogn'hor più fiero,
deh, se brami far paghi i desir miei,
dl se dal cielo, ò pur da Màgich'arte
hai l'ammirabil forza
ond'e ch'ai colpi impenetrabil sei,
ch'à saperlo mi sforza
il zelo di tua vita

d'o-

d'ogn' altra à me più cara, e più gra
dita.

S. Finch'auuinto io non sia d'aspre ritorte
non speri humano ardire
hauer soura di me palma di morte,
allhor sarà ch'io ceda
che ristretto da nodi, il sen mi veda

Testo Veloce ella s'accinge
al tradimento rio,
e poi ch'immerso il vede in dolce oblio.
con duri nodi l'incatena, e stringe,
indi con calda brama
il fier nemico alle vendette chiama.

D. Hor ch'immerso è in cupo lete
frà soaue alta quete,
prendetelo,
legatelo
stringetelo
oltraggiatelo
così strage di voi più non farà
l'infido mostro di crudeltà.

Coro Prendetolo
legatelo
stringetelo
oltraggiatelo,

così strage di noi più non farà
l'infido mostro di crudeltà.
S. Quai strida odo d'intorno
in suono strepitoso,
turbare il mio riposo?
chi questi lacci strinse,
che frali io rendo, e chi di lor m'auuinse?
D. Io fui, che ti legai
con nodi sì tenaci,
solo intenta a scoprire
se veri eran tuoi detti, o pur mēdaci,
hor che gli fai mentire
cotanto io me n'offendo,
ch'incredula mai sēpre a te mi rēdo.
S. Cessi lo sdegno homai,
ò mia bella nemica,
ch'il vero intenderai,
già che brami ch'io'l dica,
ogni forza, ogn'ardire
languirà nel mio seno
s'in terra a ferreo chiodo,
il mio crin fia legato in forte nodo.
Testo Di nuouo il fido amante al sonno alletta
la perfida bellezza,
ed opra a danno suo quāt'ei le detta,
ma desto al fine il laccio,

onde

onde auuinto ſi troua, e rõpe, e ſpez-
e Dalida ſchernita za,
inconſolabilmente
così contro Sanſon doler ſi ſente.
D. Ed è pur ver ch'in sì diuerſi modi
mi ſapeſti ſchernire amãte ingrato?
ò quai vanti, ò quai pregi
merti con le tue frodi
d'hauer sẽplice dõna hoggi ingãnato,
ma troppo ſtolta io fui,
vna volta tradita
ridonar fede a falſi detti tui,
e ſe da te ſchernita
all'inganno tornai, ben ſi conuiene,
che del folle error mio, ſenta le pene.
e che ſperar poſs'io
perfido, e menzogniero,
ſe con vn detto ſolo
non rendi pago il giuſto deſir mio?
forſe ſeluaggie fere
tu per me sbranerai?
ò pur armate ſchiere
in fuga volgerai?
altro da te nõn ſpeto,
che ſcherni, onte, ed inganni,
queſti ſian la mercede
del ſincero amor mio, della mia fede
Coro

Coro Vano amor di core instabile
tosto appare,
ma dispare,
qual balen fugace, e labile
quando ride
fiero ancide
con saetta ineuitabile.

S. Soffrir non posso, ò Cara
frà sdegno così ardente,
di vederti dolente,
hor ascolta il mio detto,
ch'à te verace homai scioglio dal pet(to.
pria che la Genitrice,
mi fosse scorta, e duce
alla diurna luce,
fui nel suo ventre stesso
consacrato da Dio,
e perciò Nazzaren detto son io;
indi a sette miei crin tal forza diede
il Nume onnipotente,
che se trõchi nõ sian da mano ardita,
non potrà di mia vita,
romper i nodi mai sdegno fremente,
hor ti paleso il vero,
ne più d'altro hò pensiero.
siami il tuo cor leale, o pur infido
il viuer mio; nella tua man confido.

Testo

Testo Allhor tutta festante
con lusinghieri vezzi
desta ella il sonno al grã Cãpione E-
indi i Satrapi chiama (breo,
del popol Filisteo,
e tronco il crin fatale,
sfogano in questo dir l'ira mortale

Cor. Hor ch'immerso è in cupo lete
frà soaue alta quiete
prendetelo,
legatelo,
stringetelo,
oltraggiatelo
cosi strage di noi più non farà
l'infido mostro di crudeltà,

1. Conducasi al Tempio
Il mostro importuno,
e prenda ciascuno
vendetta dell'empio.

2. Di luce sì priui,
qual tigre, qual'Angue,
e corra il suo sangue
in tiepidi riui

Ang. Viua, regni Dagone.
vero Nume immortale,
che con forza fatale
prigioniero ci diè l'empio Sansone
viua, regni Dagone. Se-

Seconda parte.

Testo DA duri lacci auuinto
ſtauaſi il meſto Duce
ſenza l'amata luce
cõbattuto dal duol, mà nõ già vinto,
com'in fonti animate,
rilucer ſi vedea,
nel ſangue, che ſpargea
l'inuitta ſua coſtanza,
e l'altrui fiera, ed empia crudeltate:
berſaglio di tormenti
oggetto d'empia ſorte,
egli ſembraua, ed eran ſolo intenti.
mille ſtratij, e vẽdette a dargli morte
in ſin venia ſua cecità deriſa
da fanciulleſca ſchiera in ſimil guiſa.

Coro *F* Io ti batto, e ti percuoto,
mi conoſci, e ti ſon noto,
hor con noi per gioco ſcherza
indouina chi ti sferza.

1. Io ti pungo il volto; e'l petto,
e di te prendo diletto
orbo rio, nè ti ſon lunge
indouina chi ti punge-

2. S'io non fallo, s'io non erro

con si duro aſpro macigno
orbo crudo, orbo maligno,
e che si, che quì t'atterro.
Coro Io ti batto, e ti percuoto,
mi conoſci, e ti ſon noto,
hor con noi per gioco ſcherza,
indouina, chi ti sferza
S. Signor tu, che formaſti
di nulla il tutto, e con decreti eterni
la terra, e'l ciel gouerni,
tù che dall'alte sfere,
vedi, e prouedi alle miſerie, a i mali
de' miſerì mortali.
odi come il tuo ſeruo
oltraggiato ſi ſtà da infide genti
nemiche al tuo gran Nume,
mira frà quai tormenti
me'n viuo priuo del bramato lume,
e ſe forza mi deſti,
ſpauentoſa, e tremenda
d'atterrar ſchiere, e di sbranar leoni,
rinuoua in me Signor tua gratia on-
contro il popolo rio (d'io
di tanti ſtratii, vna vendetta prēda,
e impari il disleale, (tale
ch'in vā pugna col ciel forza ĭmor-
T. Così dicea frà due colonne erette
a ſo-

a ſoſtener del Tempio il tetto aurato
l'infelice Campione
da immenſa turba oppreſſo, ed oltraggiato,
quando (ò del gran Motore opre poſſenti
la natia forza riede
alle robuſte braccia,
ond'ei con ferma fede,
l'alte colonne abbraccia,
e le crolla, e le muoue, e al fin l'atterra.
trema l'aria, e la terra
cade ogn'aurata traue,
e ſotto il peſo graue
frà lamenti, e frà ſtrida
ſeco oppreſſa reſtò la turba infida.
Coro O merauiglie altere
di Nume onnipotente;
chi ſaluo traſſe il popolo diletto
di mezzo al mar fremente,
rinuoua i pregi ancor del ſuo potere;
hor chi non fia coſtretto
cōfeſſar cio che chiaro il guardo vede
ch'è del Dio d'Iſrael vera la fede.

Dialogo Decimoottauo.

Testo SEdea sù trono altero
l'Egittio Rè, co i maggior
Duci allato,
gl'affar librãdo del suo vasto impero,
quãdo vn maluagio consigliero, ed
con lingua di veleno (empio
questi accenti vibrò, nel regio seno.
C. O Monarca sourano,
ecco l'Egitto obediente, e seruo
sotto lo scettro altier dellatua mano,
ogni nemico al tuo] voler proteruo
homai vinto, e domato
supplice à te s'inchina,
e t'artide giocondo, il cielo, e'l fato,
hor che bramar più dei?
se non che frà gli Dei
t'adori il mondo, e i popoli deuoti
offrano al tuo grãNume incẽsi, e voti
Cor. O lingue menzogniere,
che siete ogn'hor possenti
con rei magici accenti,
trasformar l'alme, e cãgiar l'huomo
mendaci tacete, (in fere,
e i'em-

e l'empio veleno
non più dentro al ſeno
de' Regi ſpargete,
ma ſol di Cocito
i tene ad infettare il cieco lito.
Teſto I luſinghieri accenti
da coſi vano adulatore eſpreſſi,
reſtan nel regio petto
tenacemente impreſſi;
penſa di qual ſembiante
Idolo deggia farſi
al popolo ſoggetto,
ſe come Gioue inuitto, e fulminante
ò come Marte armato habbia a moſtrarſi,
riſolue al fin, che d'aurea tempra ei vuole
il ſimulacro ſomigliante al Sole.
già cento fabri induſtri
ſan correr tra le fiãme i fiumi d'oro,
e nè formano in breue
il si pregiato, e nobile lauoro,
già le curioſe genti
corrono ad ammirare
merauiglie sì rare,
e quindi in dubbio ſtaſſi,
qual'habbia maggior pregio,

ò l'vna, ò l'altra parte
ſe vinca la materia, ò vinca l'arte.

Coro. Folle ardir d'empi mortali
oue aſcendi
con le tue sì debil'ali,
ah che prendi
il tuo volo
tanto in alto
per far ſolo
periglioſo, è fiero ſalto.

1. S'alla chiara ardente sfera
ſpiegar vuoi
forſennato ali di cera,
ah che poi
ſtruggerai
i tuoi vanni,
e cadrai
sfortunato in mar d'affanni.

2. Per le vie del ſol lucente
vn'audace
guidar volle il carro ardente,
ma fallace
fù il penſiero
ch'al fin giacque
quell'altiero
ſepellito in mezzo all'acque.

Teſto Già la garrula fama
por-

porta pel vaſto regno
l'editto empio, & indegno,
ch'i maggior Duci all'alta Regia chia
perche ciaſcuno adori (ma
l'altero ſimulacro,
e nel giorno a lui ſacro
gli porga incẽſi, ed'immortali honori
onde già dentro alle reali ſoglie
popolo numeroſo homai s'accoglie.

Coro. D'applauſo, e di lode
rimbomba la Reggia,
e'l Re che vaneggia
altero ne gode.

1. I Cigni canori
dell'alto Elicona
gli teſſon corona
di palme, e d'allori.

2. Ma vano ſi rende
il plauſo terreno,
ſe langue, e vien meno
qual'hora più ſplende

Coro Non ſperi human deſire
felicitade in terra,
per la via del martire
conuien ſtancare il piede,
e quando l'huom ſi crede
ritrouar pace, troua affãno, e guerra.

ſol felice è colui,
che tende i deſir ſui,
al ben che ſol da Dio l'alma riceue
dopo la vita, periglioſa, e breue.

Seconda parte.

Teſt. FVor delle regie mura,
che Belo ereſſe, e che l'Eufra
te inonda,
è ſpatioſa pianura,
che qual ſcena gioconda
cinta d'ombroſe piante
fiorita ogn'hor ſi moſtra, e verdeggiā
(te,
iui è la ſtatua eretta
ſoura gemmata baſe, e dal teſoro
del chiaro, e lucid'oro,
vn cielo di ſplendor vibra, e ſaetta,
hor poi ch'il dì bramato
più chiaro, che non ſuole,
ſpunta dall'Oriente,
innumerabil gente
ingombra il largo prato,
ed al fragor di Sinfonia ſonora
ſi proſtra a terra, e l'alta ſtatua adora
Coro Chiaro Nume,
che col lume

di

di virtù l'alma riſchiari,
gl'occhi gira,
e rimira,
chì t'offriſce Oſtie, ed Altari.

1. Prendi i voti,
che deuoti
ti porghiam sù l'alta ſede,
e gradiſci,
eſaudiſci,
puro core, e ſalda fede.

2. Tu n'accogli,
e ne togli
di fortuna a i fieri artigli,
tù ne guida,
e n'affida
frà mondani aſpri perigli

3. Non in vano
la tua mâno
porge aita a vn cor languente,
poiche ſei
de gli Dei
non men forte, e men poſſente.

Coro Chiaro Nume,
che col lume
di virtù l'alma riſchiari,
gl'occhi gira,
e rimira.

chi t'offrisce Oſtie, ed Altari.
Testo Con si fallaci accenti
porgean celeſte honore
al falſo Nume le mal caute genti,
ſol trè fanciulli Ebrei,
con generoſo core
ſprezzando l'empio culto,
con popolare inſulto
di leſa maeſtà ſon fatti rei,
onde condotti al Rè ſdegnato auãte,
cosi proruppe in torbido ſembiante,
Rè Qual temerario ardire
vi ſpinſe a fare oltraggio
al mio Nume adorato
ſtuolo indegno, ed ingrato?
dunque io vi fei nudrire
nella mia reggia, e v'honorai cotãto,
perche voi poſcia intanto
con diſprezzo inaudito
negaſte àl Nume mio culto gradito?
ah che farò di voi si fiero ſcempio,
che ſia de' temerarii eterno eſempio
3.*Fan* Non minaccie, e ſpauenti,
non pene, ne tormenti,
faran ch'all'Idol rio
diam'quell'honor, che ſol ſi deue à (Dio
Coro Ah perfidi, ah maluagi,
dun-

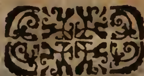
alla ſtatua diuina
d'inchinarui ſol voi dunque negate,
à cui l'ampio Oriẽte hoggi s'inchi-
Signor non più dimora, (na?
ò v'adorino hor hora,
ò di crud'ira vltrice
diuenghino gl'ingrati eſca infelice.
Rè Si, si, ch'io voglio
di queſti perfidi
domar l'orgoglio;
e s'oſtinati
hauranno i cori,
a fieri ardori
ſian condennati,
così cada, chi ſprezza,
de' Sommi Regi la real grandezza.
1. *F.* Signor non irritare
viè più l'ira del cielo
con penſier così folle,
ſai che l'ardente telo
non tarda à fulminare,
chi troppo in alto il ſuo deſire eſtolle;
è ver che tu ſei degno
di trionfale honore,
ch'il tuo ſcettro, il tuo regno,
è d'ogn'altro maggiore,
miſero, ma che vale

s'ad vn colpo di morte,
qual debil foglia sei caduco, e frale,
hor s'ancora tu sei
come ogn'altro soggetto
a fieri colpi di nemica sorte,
a che sì van desio t'ingõbra il petto?
a Dio sòlo conuiensi
d'offrir vittime sacre, e puri incensi.
Rè In fiamma vorace
d'accesa fornace
si gettino i rei
increduli Ebrei,
e mentre indarno plorano
gli venga a liberar quel Dio ch'ado-
(rano.
Cor. S'apprésti la fiamma
s'inciti l'ardore,
s'irriti il furore,
che gl'animi infiamma,
e veggia il nostro Rè
perir l'indegno stuol, che non hà fè.
3.*F*. S'apprésti la fiamma
s'inciti l'ardore,
s'irriti il furore,
che gl'animi infiamma,
ch'il nostro Dio saprà
far di gielo l'ardor ch'acceso stà.
Testo Già l'incendio sfauilla
per

per conuertire in cenere
le vaghe membra tenere,
ma dolc'aura tranquilla
al fin le rende illese,
ed àuuenta le fiamme a chi l'accese,
ond'i fanciulli intanto
dalla fornace ardente
al Nume onnipotente
consacrano le voci in simil canto.

Coro F. Benedica il Rè sourano
ogni sua mirabil opra,
e la forza ogn'hor si scopra
della sua potente mano.
E voi Sole, Luna, e Stelle
in lodar l'alta bontate
tante lingue hoggi spiegate,
quante son vostre facelle.
Freddo giel, cocente ardore
acque limpide, e sonanti
molli pesci, augei volanti
date gloria al gran Motore.
Chiaro giorno, e notte bruna,
che di rai fregiate il manto
dispiegate in ogni canto
le sue glorie ad vna, ad vna.
Voi ch'in ciel d'amore ardete
spirti angelici, e beati,

a gl'accenti a Dio si grati,
con dolc'Eco rispondete.
D'Israelle alme gradite,
che prouaste in man de gl'empi
di pietà veraci esempi,
i suoi vanti ogn'hor ridite.
E noi pur, ch'infrà gl'ardori
siam quai rose infrà le brine
le sue glorie alte, e diuine
inalziamo a' sommi Cori.
Si dia gloria al Re superno
si dia lode al figlio eguale,
e lo spirito immortale
si glorifichi in eterno.



IL GIVDITIO

Dialogo Decimonono.

Testo QVanti il nemico eterno
fieri mostri raccolse,
entro il profondo Auerno
il mondo ad infettar tutti riuolse.
quindi con falsi inganni
già diuenuti sono
dell'huom fieri tiranni,
õde il ciel più nõ teme, Iddio nõ cura
ma son Idoli suoi, beltà, tesori,
fasti pompe, e grandezze
vani, e lasciui amori,
che dalla terra ch'è ne' lussi inuolta
ogni virtude, ed honestade han tolta;
quindi il Motor souràno
di giusto sdegno acceso,
arma hoggimai l'onnipotente mano,
a vendicare il suo gran Nume offeso.
Coro Cessa, ò Dio dall'alto regno
di vibrar gl'ardenti strali
forse vn dì gl'empi mortali
placheran tuo giusto sdegno,
e con animi deuoti

t'offriranno incensi, e voti.

Testo Già minaccia aspra guerra
il gran Nume adirato
a rei mortali in terra,
toglie di febo a i lampi
virtù generatrice
ond'infecondi i campi
altro produr nō san, che sterpi, e du-
sour'a culta pendice (mi;
inonda mari, e fiumi,
che di danno, e dì morte
lascian vestigio atroce,
manda lo stuol feroce
di guerra, fame, e peste
a desolare i regni
con stragi empie, e funeste,
ma si feruidi sdegni
non fan però, che quelli
diuenghino più fidi, e men rubelli.

Coro Nelle selue
tra le belue
vanne ò crudo, e rio fellone,
iui satia l'empia voglia,
che ti spoglia
del bel lume di ragione.

1. Non è fera,
così fiera,

ch'hog-

ch'hoggi à tè ſi renda eguale,
e non è vipera in boſco,
ch'habbia il toſco
pari al tuo crudo, e mortale.

2. Folle ed empio
ſenza eſempio
hor diſprezza il cielo,e Dio,
che già teſa è la ſaetta
di vendetta
ſoura te maluaggio, e rio.

Teſto Da poiche lungamente
Dio ſofferti hà gl'oltraggi
del popol miſcredente;
e viſto, che non gioua
il ſuo diuin flagello,
perche torni pētito al buon ſentiero,
ma ſempre più ſi moſtra empio, e ru
con editto ſeuero. (bello.
al giuditio final lo chiama, e mētre
così le labbra a fauellar diſſerra
arde il ciel, freme il mar, trema la
terra.

Dio Ecco ch'è giūta omai l'hora fatale
in cui l'humana vita al ſuo fin deue,
e ſoura giuſta lance il peſo greue
vedrà de' falli ſuoi l'empio mortale.
De' merti,e delle colpe ātiche,e nuoue
non

Nel mirar l'irata faccia
che supplici altrui minaccia,
fia ch'il mondo, e gema, e taccia.
In pensare al giorno estremo
io non sò se spero, ò temo,
pur qual reo sospiro, e gemo.
Deh non sia diffuso in uano
il tuo sangue, ò Rè Sourano
per me crudo, ed inhumano
Ben io sò, che non son degno
dato in preda al senso indegno
di goder l'eterno regno.
Ma se Dio, pietoso sei
tanto ai giusti, quanto ai rei.
non mirare a' falli miei.
S'a Maria già perdonasti,
ed in Croce il reo saluasti
tal'esempio anco à me basti.
Con la tua pietosa destra,
dalla greggia mi sequestra,
che fù rigida, e siluestra.
E con onta de' dannati
alle fiamme destinati,
mè raccogli infrà beati.
Ecco in pianto il cor disciolto
fatto cenere il mio volto
pietà chieggio à te riuolto.

Seconda parte.

Ang. SOrgete homai, ſorgete
dalla profonda foſſa,
voi che fredde giacete
ceneri ſparſe, ed oſſa,
ch'il Dio della vendetta
al tremendo giuditio hoggiv'aſpetta
di Gioſafat in mezzo all'ampia valle
con maeſtà ſeuera
ſiede in trono di luce
il Giudice immortal, ch'al tēpo im-
nulla pietà riluce (pera,
entro il ſembiante auguſto,
anzi giuſtitia armata
gli ſiede à deſtra, onde librando il pō
della colpa, e del merto, (do
con giuditio il più certo
haurà l'empio caſtigo, e premio il
giuſto,
sì diſſe alato ſpirto in ſuono altero,
e fece riſonar l'ampio Emispero.

Coro Dall'ombre funeſte
già l'alma immortale
riſorge, e la frale
ſua ſpoglia riueſte,

ma

ma dentro al pallore,
che tinge il ſuo volto
traſpare il timore,
ch'hà in ſeno raccolto.
1. In lucida ſcena
paleſe già vede
la giuſta mercede
di premio, ò di pena,
v'è chi meno paue,
chi più ſi ſconforta,
s'è lieue, ò s'è graue
il pondo ch'ei porta.
2, Ogn'alma confuſa
inchina la viſta
l'error la contriſta
il fallo l'accuſa,
el colpo mortale
già teme, e pauenta
del rigido ſtrale,
ch'il Giudice auuenta.
Teſ. Già d'ogn'intorno la ſonora trõba
alla vita, alla vita
con alto ſuon rimbomba,
ed ogn'alma veſtita
del ſuo corporeo velo
auanti al Rè del cielo
accuſando ſe ſteſſa, e'l ſuo fallire
ſi

si fra ſpeme, e timor comincia a dire
1. Signor gl'error commeſſi
aſpra guerra mi fanno a te dauanti,
ma queſti amari pianti
plachino l'ira tua, ſi ch'io ſia degno
del bramato perdono,
e goda per tuo dono
cō gl'altri eletti il ſempiterno regno
2 Pauento i falli miei,
e s'il guardo in te giro
auampo di vergogna, e ne ſoſpiro,
ma ſe padre tu ſei,
e ne vieni i miei falli à giudicare
deh non mi condennare.
3 Hor che ne vieni a giudicar la terra
doue m'aſconderò?
doue ne fuggirò?
ſi ch'il tuo ſdegno nō m'apporti guer
ah, ch'in odio a me ſteſſo (ra,
dal pondo de' miei falli io giaccio op
4 Deh poni ò mio Signore (preſſo.
i delitti in oblio
del mio paſſato giouenil furore,
e ſe con duol sì rio,
con pena così atroce
per noi moriſti in Croce,
fa che mi vaglia, ed il tuo ſangue lau i
di

di quest'alma le colpe indegne, e gra
5 Lasso, e chi mi conduce (ui
a riuedere il giorno,
forse il ciel mi riserba a nuouo scor-
ah, ch'in odio hò la luce (no?
e sento il mio dolore
nell'altrui gioia, diuenir maggiore.
6 Sempre al peccare intese
furõ mie voglie, ed alla tua clemēza
forza di penitenza
mai grato non mi rese,
ond'il timor di morte
mi conturba, e m'attrista, e temo in-
tanto
cader nell'acque dell'eterno pianto.
Testo Dato homai fine hauea
alla scena funesta
l'immensa turba, e tacita attendea
la sentenza fatale,
quādo proruppe il Giudice immor-
tale,
in questi graui accenti,
e ne tremaro i cieli, e gl'elementi.
Dio Venite benedetti
dal Padre mio, lassù nel regno eter-
voi gite maledetti (no,
a tormētar giù nel profōdo Auerno,
e si à

e frà ſtridor de' denti
s'odan ſẽpre trà voi pianti, e laměti
Teſto Di ſtrida, e d'vlulati
ferian l'aria d'intorno
colmi d'ira, e di ſcorno
i miſeri dannati,
e nell'aprir de' tormentoſi abiſſi
riſonar queſti accenti all'aria vdiſſi.
C.D. Pur le piaggie di quaggiù
vna volta s'empiranno,
ed inuidia non hauranno
alle ſedi di laſsù,
e ſarà lo ſtuolo indegno,
eſca dolce al noſtro ſdegno.
Dio Voi miei fidi ſeguaci,
che nudo mi copriſte,
che digiun mi nutriſte
con viui di pietà, ſegni veraci,
hor felici godete,
che non in vano eſpreſſe
furon le mie promeſſe,
che per qualunque merto
generoſo darei laſsù ne' cieli
premio centuplicato a miei fedeli.
Teſto Ecco già s'apre il cielo,
e'l Sõmo Re. ch'all'vniuerſo impera
ogni beata ſchiera

lieto

lieto raccogli e con paterno zelo
e in così dolci canti
ſpiegar le voci all'hor gl'Angeli ſanti.

Coro. O felici, e ben nat'alme,
che di Dio già ſatte ancelle
di voſtr'opre honeſte, e belle
riportate eterne palme,
hor fra gioia, canto, e riſo
trionfate in Paradiſo.



IL TRIONFO DELLE PALME

Dialogo Vigesimo.

Coro. ARmateui ò pene
venite, ò flagelli
di viui ruscelli
bagnate l'arene
ecco lieto à morir Giesù sen viene.
Testo Sour'humil fera assiso
con palma trionfante
la turba festeggiante
giocõda applaude al Re del Paradiso,
vn lieto Osanna d'ogn'intorno s'ode,
ed a sì chiara lode
sembra ch'ei dica in suõ dolẽte, e pio
ò crudo popol mio, (ra
come cotãto hoggi il tuo Rè s'hono-
s'inCroce poi, tu bramerai, che mora
1. Son le gioconde voci
nuntie di doglie, e pianti,
son gl'applausi festanti
crudi inuiti alle Croci,
ò popol empio ch'ingannando affidi
così alletti ai trionfi, e poscia vccidi.
2 O mio Giesù chiudi l'orecchi chiudi;
a vo-

a voce di sirena allettatrice, (ma
ch'hà di tua fiera morte auida bra-
a turba traditrice
nõ creder nò, mentre suo Rè ti chia
che la perfidia Ebrea (ma
sà l'innocenza ancor dannar per rea
Coro O pompa infedele
trionfo ch'apporte
di strage, di morte
sentenza crudele,
cangiateui pure
in aspre sciagure,
ch'il Rè mansueto
vi brama, v'inuita, v'attẽde già lieto.
3 Ah ch'io ti sento dire,
che non vieni ai triõfi, ed alle palme
ma per redimer l'alme
ai tormenti, alle croci, ed a morire,
sai che quell'empio, qual suo Re t'ho
per coronarti il crine (nora
sol di pungenti spine,
e che Gierusalem t'apre le porte
per chiuderti i tuoi lumi in seno à
4 Con le sue ricche vesti (morte
popolo riuerente orna la via,
perche non col piè nudo il suol calca
ma poi turba empia, e ria (pesti

farà con fiera voglia
gioco di sorte la tua sacra spoglia.
5 Hor se brami morire
per dar la vita à chi tua morte chie-
appaga il tuo desire (de
affretta, affretta il piede,
che sia sorte gradita,
se rendi con la morte à noi la vita.

Cor. Tẽpo verrà, che l'Idumea famosa
cangerà mesta in funeral Cipresso
la sua palma frondosa,
e quello stuolo istesso, (de
che cõ rami d'oliua hor si gl'applau-
in onte, e in scherni, cãgerà sua laude

Seconda parte.

Testo GIà vicino era il dì della tẽ-
zone
in cui douea con fortunata sorte
il celeste campione
trionfar del peccato, e della morte,
quando alla madre afflitta
da fiero duol trafitta,
porse dolente, e pio
con lingua di pietà, l'vltimo addio.

Christo Ti lascio ò genitrice il ciel cõ-
sente

che della vita mia ſien breui l'hore,
hor ſoffrj tù con generoſo core
ferro crudel, nell'anima innocente.
Il mio grã padre ilbrama, ed io sõ vago
di cancellar con ampio rio di sãgue
l'antico fallo, e l'anima, che langue
trar dalle ſauci dell'infernal Drago.
Eccomi prõto, hor corra il ſangue mio
l'alto prezzo à pagar dell'alma errante,
che pur ch'ella del ciel diuẽga amãte,
mille morti ſoffrire ogn'hor deſio.
O fortunato ſangue, ò cara morte
ſe per voi tornerà l'alma immortale,
e laſciando la ſpoglia inferma, e frale
ſen voli ad arricchir l'Empirea Corte.
Reſta madre amoroſa, e ſii tu quella
vnica di mia fede acceſa face,
e poich'ogn'altra in tenebre ſi giace
riſplẽdi tù ſempre più chiara, e bella
Maria Figlio io ſoffrir non curo
ogni duol, ogn'affanno,
benche ſpietato, e duro,
purch' habbia fine homai l'antico danno

anzi cotanto io bramo
rendermi obediente
alla diuina mente,
che se per l'huō saluar fusse mestiero
d'vn misfatto sì fiero,
non men degl'empi Ebrei
crucifiggerti io stessa anco oserei,
ma perche non mi lice
teco in Croce languire?
perche nel tuo morire
morir non può l'afflitta genitrice?
lascia ch'io proui, ò figlio
teco vn'istessa sorte,
ed vccida due vite, vna sol morte,
e s'empio ferro a te trapassa il core,
trafitta resti anch'io dal mio dolore.
Chr. Viui ò madre dolente
speme, pace, e conforto
dell'alma afflitta in cieco horror lā-
è con tua luce pura (guente,
l'affida, e l'assicura,
si che ne giunga di salute al porto,
che sarem detti in sorte si felice
io Redentore, e tu liberatrice
M. Ma poiche non m'è dato
teco morire, almeno
non obliare ò caro figlio amato,

che madre vn tēpo io ti portai nel se
che bambin t'allattai, no,
e che da mè sarai
sempre con egual sorte
gradito in vita, e sospirato in morte;
ò figlio, amato figlio,
prendi gl'vltimi amplessi
dalla tua genitrice
prendi gl'vltimi baci,
e l'afflitta, e dolente alma con essi,
che se men dolci, non son mē viuaci,
e mira al tuo partire,
che solo il petto aspro dolor m'ingō
bra,
e resto freddo giaccio, e gelid'ombra
Testo Qui cadde tramortita,
e s'ella non morì,
fù sol che non ardì
morte auuentàr lo strale
in quel sen glorioso, ed immorta-
le;
parte Christo, ed intanto
versò per la pietade
vn caldo rio di pianto,
ma risorta Maria
in braccio à fido stuolo
sfogò cō questi accēti il fiero duolo

M. Lasciatemi morire:
e chi volete voi, che mi conforte
in cosi dura sorte.
in cosi gran martire
lasciatemi morire.
ò figlio, ò figlio mio,
si che mio ti vò dir, che mio pur sei,
benche t'inuoli, ahi lassa, a gl'occhi miei.
volgiti figlio mio
volgiti figlio, ò Dio,
volgi i tuoi lumi a rimirar colei,
che ti fù insieme, e figlia, e madre, e sposa,
e prima che tu mora
consenti che fra stuolo iniquo, e crudo
lasci lo spirto ignu do;
o figlio, ò figlio mio
se tu vedessi, ò Dio,
Se tu vedessi, ohime, qual'aspre pene
la tua madre sostiene
forse forse men tardo
riuolgeresti à me pietoso il guardo,
ma sù la dura Croce
tu morirai contẽto, ed io quì piãgo,
il cielo a te prepara
glo:

gloriofo trionfo, ed io rimango
vedoua fconfolata in doglia amara,
tè con la Croce tua padre beato
ftringerà lieto, ed io
più nó vedrotti ò figlio,ò figlio mio

Coro Ahi fpietato dolore,
ahi crudo afpro martire,
quel tormentato core,
come potrà foffrirti, e non morire.

M. Volgi, volgi i tuoi giri
padre eterno, e beato,
così fra rei martiri
lafci il tuo figlio amato?
fon queste le corone
onde gl'adorni il crine?
questi gli fcettri fono?
quest'e'l paterno amore?
lafciarlo in abbandono
efposto in preda a barbaro furore?
ah padre, ah padre mio
lafcierai tu morire
mentre io quì piango, e vò gridãdo aita
il tuo figlio diletto
per dare a fuoi nemici, e gloria, e vita;
ah che non mi rifponde.

ahche non ode il ſuon di mie parole,
ò ſtelle, ò luna, ò ſole,
a che non oſcurate i voſtri rai,
e voi meſti viuenti,
che non togliete homai,
chi vi creò da ſi penoſi guai?
ò padre, ò padre mio
quella già non ſon io
quella nõ ſon, ch'i meſti detti ſciolſe,
parlò l'affanno mio, parlò il dolore,
parlò la lingua sì, ma non gia il core
Coro O genitrice afflitta
tempra l'affanno rio,
e rendi l'alma al fiero colpo inuitta,
che s'ei del cielo è Dio
ſaprà poſſente, e forte
vincer l'inferno, e debellar la morte
M. Padre eterno del Cielo,
tũ che di queſto cor l'interno miri,
ſai ch'ei parlò per troppo ardẽte zelo,
e non già per opporſi a tuoi deſiri,
ò Padre, o Spoſo, ò del celeſte regno
eterni ſpirti ch'io deuota adoro,
ò figlio, ò ſuore amate, ò mio ſoſte-
gno
ſcuſate il . . . . . d'aſpro martoro
ſcuſate il . . . . . d'vn'alma afflit-
ta,
ch'il

ch'il suo bene, il suo cor vede morire
così và chi d'amor viue trafitta.

Coro Lascia, lascia, ò Maria,
ch'il mansueto Agnello
al padre in sacrificio hoggi si dia,
che sia cibo di vita
Vittima al ciel si cara, e si gradita



PER LA SANTISSIMA CROCE.

O Pretioso legno
legno sacro, e vitale
della vita immortale,
e del celeste ben, celeste pegno,
legno possente, e forte
vccisor del peccato, e della morte.
In te l'eterna vita,
giacque, e langui morendo,
e noi per te viuendo,
godremo eterna in ciel gioia infini-
che tu legno pietoso (ta
fatto sei scala al Ciel, sede al riposo
Quanto l'arbor vietato,
fu già infausto, e dolente
all'anima innocente,
tanto le fusti tù giocondo, e grato,
ch'egli morte le diede
tu di vita immortal l'hai fatta here-
Ben fortunato stelo (de
fù quel, che ti produsse,
poiche di te construsse
fabro diuin la porta alta del cielo
ne l'apre forza, od arte
si di chiodi è confitta in ogni parte

Ben fù grauoso il pondo
che sostenesti inuitto,
ch'il mio Signor trafitto
seco gl'error portò di tutto il mõdo,
ò sacro Atlante, e degno
della terra, e del ciel fido sostegno.
O come appar ridente
l'ostro ch'in te rimiro,
la porpora di Tiro
pregio, e fregio maggior dell'Oriẽte
ceda al sacrato sangue
del trafitto mio Dio, ch'a morte lã-
Quelle sanguigne stille, (gue.
ch'in te scorron, qual rio
stillò l'amante Dio
d'amore a cocentissime fauille
perche si terga, e laue
la macchia del peccato indegna, e
O tronco altero, e forte (graue.
tu sei la sacra pianta,
che spoglie d'oro ammanta
al cui ramo apre il ciel l'empiree
porte
taccia Musa mendace
quelch'aperse ad Enea l'ãtro voracc.
De' Regi inclita insegna
per cui s'ottien vittoria,

pregio d'eterna gloria.
Croce Santa, immortal, pregiata, e
degna,
al cui nome s'atterra
il ciel, l'inferno, il mar, l'aria, e la
terra.
Giusta, e ferma statera,
con cui la colpa, e'l merto
con giudicio il più certo
pondera de' mortali Astrea seuera,
tu sol bastante sei
il pondo à sostener de' falli miei.



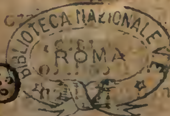
A GIESV CROCIFISSO.

OCchi miei, che mirate
ſtrano oggetto di pena,
deh voi con doppia vena
vn mar di calde lacrime verſate;
langue sù dura Croce
Giesù con pena atroce
laſſo ei miei falli sõche lo trafiggono
e più degl'empi Ebrei lo crocifiggõ-
Da voi lumi funeſti,
ei fù in Croce confitto,
perche reſti trafitto,
quãti laſciui ſguardi ohimè volgeſti,
láſſo più di quei chiodi
in tormentoſi modi
gl'impuri affetti miei dardi gl'auuẽ
cano,
e più ch'il duro ferro, ahi lo tormen
Qual diſpietata ſorte (tano.
fà che chi ne diè vita
con più d'vna ferita
ſia da perfida man trafitto a morte,
più del ferro ſpietato,
che gl'aperſe il coſtato
i miei vani deſiri al ſen gli giungono
e di-

e dispietatamente il cor gli pũgono.

Ingrato; è quale oggetto
di più ria crudeltade
potrà destar pietade
entro il mio duro impenetrabil petto
s'in Croce vn Dio languente
qual vittima innocente
già non mi muoue, e i miei desir s'indurano.
mentre frangonsi i sassi, e i ciel s'oscurano
Ah sì, crudo mio core
homai lascia l'offese,
ecco le braccia ha stese
per raccoglierti in sen l'eterno amore,
dolcemente ti chiama
ti sospira, ti brama,
e quelle piaghe ond'il suo cor s'esanima,
son fide porte di salute all'anima.

IL FINE.



TA-